

La leggenda di Cacao. La verità sulla presenza di un italiano collaborazionista delle SS durante la strage di Marzabotto

Stefano Muratori

Giuliano De Balzo, detto Cacao

Una delle storie meno conosciute, benché spesso citata nella letteratura che tratta i fatti di Monte Sole dell'autunno del 1944, è quella di Giuliano De Balzo, detto Cacao, partigiano della Stella Rossa, poi informatore della RSI (Repubblica Sociale Italiana).

Molti libri che trattano i tragici eventi legati agli eccidi di Monte Sole citano Cacao in modo spesso contraddittorio, e la sua effettiva esistenza è rimasta fin'ora avvolta nel mistero. Per la prima volta siamo ora in grado di pubblicare alcuni elementi di verità.

Cacao (Giuliano De Balzo) era nato

Fig. 1. Pianoro, località Fondo Rii, luogo di nascita di Giuliano De Balzo (foto Stefano Muratori).



a Pianoro il 17 settembre 1928 in località Rii, o Casa Berti [Fondo Rii] (Fig.1). Il giorno dopo la sua nascita, la giovane levatrice Sammarchi Maria era andata a denunciare la nascita in comune a Pianoro, ed aveva dichiarato che Giuliano era nato da Ida Minarini, casalinga, moglie di De Balzo Ermenegildo, operaio, ambedue domiciliati in Pianoro. La levatrice, signora Sammarchi, dichiarò di avere denunciato la nascita lei stessa "in luogo del marito della Minarini, il quale non ha potuto denunciarla perché trovasi all'estero per ragioni di lavoro" (Fig.2).

Di Ida Minarini sappiamo poco, ed

ancora di meno del marito. Sappiamo che la signora Ida aveva avuto già un altro figlio, Paolino, il quale era nato a Loiano (a pochi chilometri da Marzabotto [BO]) il 27 Giugno 1922, in località Poggiolo, nella frazione di Barbarolo (Fig. 3). A recarsi in comune a Loiano, per denunciare la nascita di Paolino, era stata la levatrice Dall'Olio Ersilia, domiciliata a Pianoro. La levatrice Ersilia, davanti all'impiegato dello Stato Civile aveva dichiarato di essersi recata a denunciare la nascita "in luogo del marito di Minarini Ida perché trovasi lontano per scopo di lavoro".

Ida Minarini, sposata con Ermenegildo

De Balzo, il quale però era lontano per lavoro, con il figlio Paolino, si trasferì in comune di Pianoro nel 1927, nella località Rii, in prossimità del ponte sul torrente Laurenzano, dove poi nacque Giuliano.

Il 23 Maggio 1929, 8 mesi dopo la nascita di Giuliano, la madre Ida morì di meningite tubercolare all'ospedale Sant'Orsola in viale Ercolani 2 a Bologna. Aveva 32 anni, e dall'atto di morte risulta registrata come "massaia", residente a Pianoro, nata a Loiano da Quarto e Mattei Maria.

Il padre di Giuliano, Ermenegildo, era emigrato all'estero per lavorare: lo attestano gli atti di nascita dei

due figli (già citati). Meno di un anno dopo la morte della madre di Giuliano, il 21 dicembre 1930 anche il padre morì in Belgio nella città di Chatelieau, un sobborgo di Charleroi a sud di Bruxelles, aveva 38 anni. Giuliano, rimasto orfano, fu affidato ad una famiglia, probabilmente con l'intercessione del comune di Pianoro (1).

La famiglia che accolse Giuliano

La famiglia Canova, che prese in affido Giuliano, abitava in centro a Pianoro (attuale Pianoro Vecchio) in un palazzo di fianco all'Albergo della Posta, una antica stazione di cambio dei cavalli

Fig. 2. Atto di nascita di Giuliano De Balzo (ritrovato nell'archivio del Comune di Pianoro dopo una approfondita ricerca).

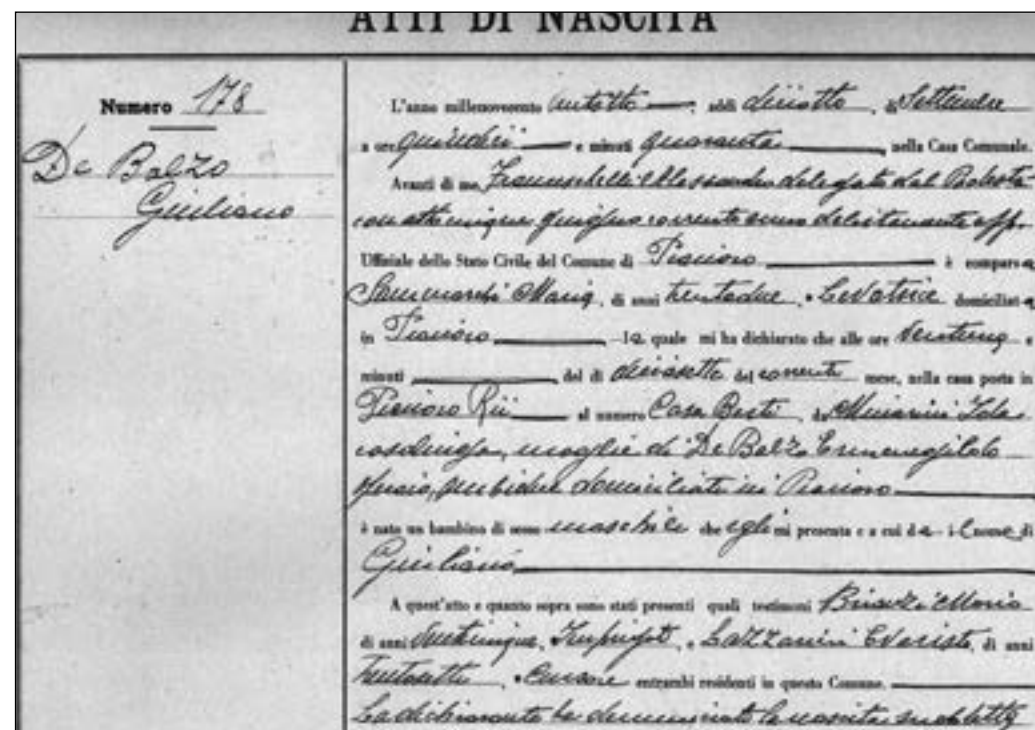


Fig. 3. Barbarolo Chiesa; più in basso, dietro alla chiesa sulla destra, il caseggiato Poggiolo (foto Stefano Muratori).



per le diligenze che salivano verso la Futa. In quel punto il palazzo faceva angolo con la strada comunale per Monzuno attraverso l'antico ponte sul Savena, e dietro al palazzo vi era il campo sportivo.

Per salire a casa loro c'era una scala esterna, affacciata sulla strada di Monzuno, e sul pianerottolo di quella scala a volte veniva lasciato un merlo che aveva imparato a fischiare una canzone fascista dell'epoca. Si dice che i passanti a volte lo prendessero a sassate, tanto che Tendo (fratellastro di Giuliano) smise di esporre il suo merlo (Fig.4).

L'infanzia di Giuliano raccontata da un testimone diretto; l'origine dell'appellativo "Cacao"

Vicino ai Canova, sempre nello stesso palazzo sulla nazionale, di proprietà dei Cevenini, abitava la famiglia di Evaristo Guidastrì, il quale faceva il birocciaio assieme alla sua famiglia (2). Avevano una stalla con diversi cavalli, e trasportavano merci sulla statale 65 fino al Passo della Futa: materiali edili, legna, ghiaia, ecc. (Fig.5). Erano sette uomini, fra i quali il figlio Bianchi Giancarlo, preso in affido per allattamento all'età di 2 mesi nel 1929 e mai più abbandonato.

Il papà (putativo) di Giancarlo, Evaristo Guidastrì, detto "Plizon" e la madre Pia Mazzanti avevano altri due figli e una figlia: Bruno, nato nel 1923, Athos nato nel 1928, e Libera nata nel 1934. Quando la signora Pia, moglie di Guidastrì, andò all'istituto Gozzadini per riportare un neonato che aveva finito di allattare, e per prenderne un altro, incontrò la mamma naturale di Giancarlo la quale le chiese di prendere a balia il suo. Passati diversi mesi però la mamma naturale non si fece vedere per riprendere il bambino e Guidastrì decise di tenerlo con sé. Giancarlo e Giuliano (Cacao) passarono l'infanzia insieme abitando uno vicino

all'altro, tanto che passavano da un appartamento all'altro attraverso la finestra nell'angolo dell'edificio.

Racconta Giancarlo Bianchi (Fig. 6): *Noi abitavamo nel centro di Pianoro. Papà faceva il birocciaio, Bruno lavorava a Bologna all'Hotel Brunetti, poi andava anche a lavorare dai contadini, a zappare, a raccogliere il grano, ecc. Anche noi quando eravamo bambini lì in fondo [in paese, a Pianoro, attuale Pianoro Vecchio] si andava a maroni, si andava a spigolare il grano, ci si alzava alla mattina alle 2 - 2.30, per arrivare sul posto prima degli altri, e per raccogliere questo grano, che poi*

Fig. 4. Parte centrale di Pianoro prima della guerra; cerchiare le finestre dell'abitazione dei Canova (famiglia che prese Cacao orfano come figlio in affido nel 1930) e dei Guidastrì (vicini di casa) nel primo dei due palazzi dei Cevenini. Sullo sfondo il borgo denominato La Maestà. In primo piano, in basso, La Piazzetta (cartolina proprietà Giancarlo Bianchi).



Fig. 5. La bimba Guidastrì Libera (nata nel 1934) con un cavallo da tiro fra le baracche installate di fianco alla casa cantoniera, subito dopo la guerra, negli anni 1945 - 46 (fotografia della famiglia Guidastrì, esposta nel centro anziani di Pianoro Vecchio).



durante l'anno trovavamo il pane caldo. Andare a maroni era molto più faticoso. Athos poi era andato via, era andato per garzone a Zola Predosa. Questo qui mi pesò, Athos mi mancò molto. Andavamo a maroni fino alla Bàlla [Bettola a Monterumici] di Monzuno. E' 2 o 3 chilometri prima di Monzuno. Si partiva all'una di notte per arrivare lassù alle 4 - 4.30 per raccogliere le castagne. Io avevo 7 o 8 anni. Bello duro. Ricordo un giorno alla fine di ottobre quando la mamma mi fece alzare di notte, ma io non stavo tanto bene, e lei mi disse: «dài, che quant t'è girà un po at pasa incosa». Era ancora buio quando cominciammo a raccogliere, ed a causa del gelo notturno le castagne non si distaccavano da terra. La mamma allora, con la sua ronchetta,

fece la punta ad un bastone e me lo diede, così potevo fare leva per staccare lentamente le castagne da terra. Dopo averli raccolti si dovevano poi portare a casa in spalla, ed era molto faticoso. La soddisfazione più grossa era d'inverno, quando li mangiavi, però era una bella fatica. Quando si andava a scuola, prima di fare i compiti c'era un problema più grande: andare a fare la legna, perché noi non avevamo il bosco. I contadini avevano il bosco, noi no. Si andava a fare la legna ma legna abbastanza lontano, in fondo a Zena, passato Zula, in un borgo che si chiama Ariosto. E lì si portava a casa la carica di legna in spalla. Poco che pesasse, ma come minimo dieci dodici chili era. Avevo 8 - 9 anni; è stata abbastanza dura.

Fig. 6. Giancarlo Bianchi, foto scattata nel febbraio 2018 (figlio preso in affido dalla famiglia Guidastri a 2 mesi nel 1929) (foto Stefano Muratori).



Abbiamo frequentato la chiesa, il catechismo. C'era anche Cacao, che si chiamava De Balzo Giuliano. Ci facevano il catechismo il sabato dopo pranzo, per passare poi alla funzione della Cresima e della santa Comunione. C'è una foto nella quale c'è anche Cacao, fotografato assieme. Anche lui era un ragazzo normale, normalissimo come gli altri, anzi, addirittura noi non sapevamo neanche che cosa fosse una bestemmia. Non abbiamo mai bestemmiato. Era un ragazzo un pò più serio di me, io ero sempre allegro, lui era sempre broncio. Andavamo a

bachetti assieme, abbiamo giocato a pallone assieme, più di tanto non posso dire.

Tuttavia Cacao al massimo era del 27. Si vede anche nella fotografia. Ecco, questo sono io, Cacao è questo qui. Siamo lì. Questo è Carlo Grilli che abitava in via della Cirenaica. Questa è la foto della Comunione. Facevamo la Comunione al mattino e la Cresima dopo pranzo. Lui era di pelle scura, lo chiamavano Cacao perché aveva la pelle... dicevano "ciòcolêta", ecco perché lo chiamavano Cacao. Era scuro in faccia, ed i capelli erano castano scuro (Fig.7).

Fig. 7. Cresima a Pianoro, anno 1937. I ragazzi sono riconosciuti da Giancarlo Bianchi come segue: in alto, da sinistra a destra Lorenzo Calzolari, detto Siffi; Remo Bonafè; Giorgio Piselli; De Balzo Giuliano, detto Cacao; Orazio Naldi, detto Trazio; Giampaolo Martelli, Romano Dalmastrì, detto Rumanej; Silvano Sabbi; Consalvo; Lipparini Enzo; Giancarlo Pasquini, detto Zirumàt; non identificato; Cantelli detto Candro; Capelli, detto Baram; Grilli Giancarlo; Zanarini, detto Pitar dla naiv; Martelli Pier Giorgio; Bianchi Giancarlo, detto Carlen; non identificato; Cevenini Romano, detto Vecia Madona; Franchi Giorgio (foto proprietà Giancarlo Bianchi).



Poi arrivò il giorno che andai per due anni presso un contadino. Si mangiava, di tutto, e mi divertivo ad andare nel fiume a fare il bagno e prendere i pesci. Chiamavo su anche gli amici di Pianoro, fra i quali anche Cacao. Io e lui ci siamo conosciuti bene bene, ci siamo frequentati molto, fino come minimo fino al '42 o '43. Poi dopo ci siamo persi di vista, perché lui dopo prese una strada diversa: si rifugiò su con i partigiani.

Pianoro Vecchio

Pianoro Vecchio era un borgo cresciuto attorno alla Statale 65, quando i mezzi di trasporto erano a trazione animale. All'inizio del paese, subito dopo il borgo

della Maestà, con il suo caratteristico oratorio incassato nella roccia, spiccava il vecchio Albergo della Posta. Una stazione di cambio cavalli delle diligenze che da Bologna andavano verso la Futa. L'attività di trasporto animale era ancora molto vantaggiosa nei primi decenni del 1900, tanto che molti pianoresi erano birocciai. Oltre al trasporto di merci vi era anche una attività di trasporto di passeggeri. In particolare vi era un servizio continuo col calesse da Pianoro fino al Ponte di San Rufillo. In passato vi erano servizi continui di diligenza e la "Posta", o "Albergo della Posta", era uno dei punti di forza dell'economia di Pianoro (Fig.8).

Fig. 8. 1936: Amilcare Cevenini con il calesse e i ragazzi di Pianoro in occasione di una festa del paese. Fra i ragazzi Giancarlo Bianchi è in grado di riconoscere la prima fila come segue: da destra a sinistra Rocco Quirico, Calzolari Lorenzo, Franchi Giorgio, De Balzo Giuliano, Guidastri Athos, Dalmastri Romano, Giancarlo Bianchi (foto proprietà Giancarlo Bianchi).



Racconta Giancarlo Bianchi: *"Quando ritornavano a casa si faceva il biglietto, allora ad esempio si faceva un biglietto di due centesimi. E calava il prezzo del centesimo quando arrivavi in fondo a San Bartolomeo. Che era salita. Saltavano giù dalla diligenza e quel pezzo lì lo facevano a piedi, e gli facevano lo sconto".*

Purtroppo gli eventi bellici hanno cancellato l'intero paese di Pianoro, e oggi rimangono solo vecchie cartoline a ricordo del paese che fu. Pianoro è stato ricostruito più a nord, e più in alto (Figg. 9 e 10). Anche la toponomastica è cambiata: "Pianoro Vecchio" è diventato una frazione di Pianoro, ma gli anziani si ritrovano ancora al centro "il rifugio", in quella che era "La Piazzetta" di Pianoro prima della guerra, il luogo più centrale del paese (3).

La guerra

Dopo l'8 Settembre 1943 (data dell'annuncio dell'armistizio dell'Italia con gli Alleati e la contemporanea rottura dell'alleanza con la Germania) un nutrito gruppo di giovani di Pianoro decise di entrare nella Brigata Partigiana Stella Rossa; fra questi vi erano Giuliano De Balzo (detto Cacao) e Guidastri Bruno, fratello di Bianchi Giancarlo.

Chiedo a Giancarlo Bianchi cosa ricorda di Giuliano de Balzo, e perché andò nei partigiani all'età di 15 anni? *Quello che si seppe, che sentivo in giro, fu perché aveva picchiato la mamma, e la mamma era andata a fare una denuncia dal maresciallo. Quando la mamma fu a casa gli disse: "domattina vengono i carabinieri che hanno bisogno". Fu mò dalla paura*

Fig. 9. Passaggio fra i ruderi di Pianoro della Bologna-Raticosa (foto Giancarlo Bianchi).



... non so per quale motivo, quando i carabinieri arrivarono Giuliano non c'era più, era andato nei partigiani. So soltanto che lassù incontrò mio fratello Bruno, che nonostante la differenza di età si conoscevano, perché abitavamo nel medesimo palazzo. Proprio nel medesimo palazzo, eravamo bambini insieme, abbiamo giocato tanto assieme. Posso dire soltanto che quando mio fratello venne a casa dai partigiani, dopo la liberazione, parlava di Cacao che l'ha salvato, quando a Marzabotto intervennero i tedeschi e incendiarono Monte Sole [si riferisce al primo attacco contro la Stella Rossa del maggio 1944], si rifugiarono dentro a una pozza

d'acqua e si salvarono tutti e due con una cannuccia in bocca. In più Cacao era rimasto ferito in un piede, che Bruno poi lo portava avanti e indietro, perché non camminava molto bene.

A molti anni di distanza Giancarlo ci riporta una immagine di Cacao attraverso i racconti del fratello (Fig.11). Bruno raccontava che Cacao era stato incaricato di fare la staffetta, e che il suo raggio di azione arrivava fino al confine con San Lazzaro, quindi oltre Pianoro. E' plausibile che Cacao fosse adibito a fare la Staffetta, vista la sua giovane età, 15 anni. Un quindicenne a metà del 1944 poteva ancora spostarsi senza rischiare di essere catturato.

Fig. 10. Pianoro (Vecchio) oggi (foto Stefano Muratori).



Storici e ricercatori parlano di Cacao

Nella letteratura che riguarda le stragi di Monte Sole (Fig.12) si inizia a parlare di Cacao a partire dalla prima edizione del libro "Marzabotto Parla", di Renato Giorgi, pubblicato nel 1955, ma un resoconto più articolato della sua presenza nella Brigata Stella Rossa venne pubblicato solo più tardi da Jack Olsen (1925-2002 giornalista e scrittore americano) nel suo "Silenzio su Monte Sole" (1968). Olsen rimase in Italia per 6 mesi per fare una approfondita ricerca, intervistando decine di persone, fra le quali molti ex partigiani della Stella Rossa (4).

Qui di seguito una parte del racconto che riguarda Cacao da "Silenzio sul Monte Sole" in cui si parla di un diverbio fra Cacao e Lupo, comandante della Brigata Stella Rossa, e di presunti dubbi sulla lealtà di Cacao. Siamo all'inizio di Settembre 1944:

Qualche giorno dopo Massarenti e Lupo si dettero da fare per cambiare nascondiglio ai depositi di materiale sanitario. Con loro c'erano alcuni partigiani, e il medico ordinò a uno di loro, un giovanotto chiamato Cacao, di andare a prendere un pacco di medicinali a due chilometri di distanza. Cacao era un biondino con due denti d'oro in un angolo della

Fig. 11. Gruppo di partigiani della Stella Rossa. Guidastrì Bruno è indicato dalla freccia (da L. Arbizzani, "Prima degli Unni").



bocca che davano un'espressione un po' strana al suo sorriso. Si era sempre dimostrato un partigiano coraggioso e coscienzioso, per cui il dottor Massarenti si meravigliò di sentirgli dire: "Non posso andarci. Ho da fare altre cose ...", "Cos'altro hai da fare?" chiese il medico. "Altre cose", rispose Cacao. "Devo." "Ti dispenso io dagli altri doveri", lo interruppe Lupo. "Fai quello che ti dice il dottore". Ma Cacao non si decideva, e alla fine tirò fuori che aveva un dolore al fianco e temeva di avere l'appendicite. Massarenti lo visitò. "Cacao", gli disse, "io non riesco a trovarti niente", "Eppure mi fa male", insisté il giovanotto. "Sentite", tagliò corto Lupo, "non possiamo stare qui tutto il giorno a

discutere di questa storia". Si voltò verso Aeroplano, che era lì accanto, e "Vai tu a prendere il pacco", disse, "di Cacao ci occuperemo più tardi". Aeroplano e altri due partigiani scomparvero al di là del crinale e non tornarono più indietro. Quella notte un uomo di un paesetto vicino arrivò ansimante al comando della brigata, su in alta montagna, e raccontò che Aeroplano era caduto in un'imboscata tedesca. Lo avevano fatto fuori e avevano appeso il cadavere nella piazza del paese. Con tutto questo Lupo stentava a credere che Cacao fosse implicato nella faccenda. Aveva avuto modo di vederlo diverse volte in azione nel battaglione di Otello Musolesi e aveva notato che attaccava i tedeschi senza paura. Era nella

brigata da cinque mesi e se avesse voluto diventare un traditore, di occasioni ne aveva avute più d'una. Non si poteva dubitare di lui più di quanto non si potesse dubitare d'ogni altro guerrigliero della Stella Rossa. Tuttavia Lupo disse a Otello e a Rossi di tenere sotto vigilanza speciale il giovanotto dai denti d'oro. Dopo alcuni giorni che lo tenevano d'occhio Cacao scomparve dal suo battaglione. Lupo, Rossi e altri ufficiali partigiani ritennero che fosse stato ucciso o preso dai tedeschi. [...] [5].

In particolare di questo primo resoconto di Olsen colpisce una affermazione che era già contenuta nel libro di Renato Giorgi del 1955. Si afferma che Cacao aveva una caratteristica fisica inconfondibile: uno o due denti d'oro, qui si dice in centro alla bocca, altri dicono sul lato. Questo è un punto molto discutibile, e credo che quando i testimoni diretti parlarono del personaggio con il dente d'oro si riferissero ad una persona diversa, e non a Giuliano De Balzo. Se si parla di Giuliano De Balzo si deve tenere presente che Giuliano era nato il 27 Settembre 1928, e nell'estate del 1944 aveva 15 anni. Era di estrazione molto povera, quindi è assai improbabile che gli fossero stati applicati uno o due denti d'oro. Nessuno di coloro che lo hanno conosciuto, e che io ho intervistato, lo hanno mai visto con un dente d'oro. Inoltre se Giuliano aveva una connotazione fisica caratteristica, questa era la pelle scura, tanto che da giovane lo avevano soprannominato "Cacao", o "Ciuculêta". Eppure

nessuno nota in lui questa caratteristica. Quindi sono convinto che le informazioni che arrivarono a Olsen e a Giorgi (e agli altri autori che seguirono) fossero state frutto di una rielaborazione collettiva fatta dopo la liberazione. Più avanti ritornerò su questo aspetto della vicenda. Un altro elemento che si può dedurre dalle affermazioni di Olsen, sempre con "beneficio di inventario", riguarda la data dell'abbandono della brigata Stella Rossa da parte di Cacao. Il racconto mette in relazione la morte di Aeroplano con la scomparsa di Cacao dalla Brigata. Aeroplano morì il 6/9/1944, quindi Cacao sarebbe stato in brigata fino all'inizio di Settembre del 1944.

Ma torniamo ora alla testimonianza di Giancarlo Bianchi, amico d'infanzia di Cacao che con lui ha fatto le scuole, la dottrina, ed assieme sono cresciuti nel palazzo dei Cevenini in Via Nazionale a Pianoro:

"Cacao fu preso in località Colombara (Clumbêra), perché lui faceva la staffetta. Mi hanno sempre detto che faceva la staffetta. Partiva da Monte Sole e arrivava fino sull'orlo qui di San Lazzaro per portare delle cose ... questo qui sempre per sentito dire. Ho poi avuto la conferma che Cacao, quand'era nella Stella Rossa, frequentasse questa zona perché un mio conoscente, Fini Bruno, mi ha raccontato che sua cugina Fini Ebe ricevette la visita di Cacao e di Orfeo (un altro partigiano di Pianoro) nell'estate del 1944 a Berleta, vicino a Colombara (Fig. 13). I due pretendevano del cibo, e intanto che gli veniva dato quello che

Fig. 12. Libri che trattano la strage di Monte Sole (foto Stefano Muratori).



volevano, Cacao notò un salvadanaio di terracotta sulla credenza: lo prese e lo fece andare in pezzi, prendendo tutti i soldi che c'erano dentro, poi se ne andarono.

Io il comportamento di Cacao lo metto anche come conseguenza di una infanzia poco serena. C'era qualcosa dentro di lui che non funzionava. Io senz'altro sono stato fortunato ad avere una famiglia la quale, era rigida con me però erano rigidi anche con gli altri. L'educazione, se erano quattro scapaccioni per me erano due anche per gli altri. Io sono sempre stato un tipo molto allegro, tutta Pianoro mai guai con Carlino. Se facevo qualcosa

"ah ma, Carlino, ma com'è...", la gente si interessava. L'amicizia di allora tra Cacao, Romano Cevenini, Franceschini Antonio, Grillini Giancarlo, Curti Alberto, eravamo tutti lì, lui però era più serio, o sembrava a me o era vero. Non era quel brioso proprio spensierato che "bè, dove andiamo, andiamo. Con Cacao era diverso. Lui andava dalla parte di là.

Del fatto di quello che ha fatto Cacao non sono io che posso giudicare, perché anche essere in mezzo ai partigiani, che c'è gente di 7 o 8 anni più grande, non è micca facile a quei tempi. Vivere come vivevano, la situazione che ... non era micca facile vivere."

Fig. 13. Valle del Savena, in primo Piano la Colombara. Seguendo la strada che da Monzuno porta a Pianoro, dopo la Colombara ci sono Berleta sulla destra e San Benedetto sulla sinistra (a San Benedetto c'era il comando dei tedeschi), poi il Mulino Nuovo. Sulla destra del Savena c'è una cava di ghiaia. Dopo il Mulino Nuovo c'è Pianoro Vecchio appena visibile (foto Stefano Muratori).



Stando ai ricordi di Giancarlo Bianchi, Cacao fu catturato in un podere chiamato Colombaia, poco più a sud di Pianoro, non lontano dal Mulino Nuovo. In quel periodo Pianoro era già stata rasa al suolo dai bombardamenti, e molta gente di Pianoro si era rifugiata al Mulino Nuovo e nei casolari vicini. E' molto probabile che nell'estate del 1944 Cacao fosse spesso in quella zona, se è vero quello che "Carlino" (Giancarlo Bianchi) ha sentito raccontare dal fratello Bruno, cioè che Cacao faceva la staffetta da Monte Sole fino ai confini fra Pianoro e San Lazzaro. E' anche probabile che il periodo sia quello indicato da Olsen, cioè gli inizi di Settembre.

Nel libro di don Dario Zanini (6), Gianni Rossi, ex vicecomandante della Brigata Stella Rossa, diceva: "Cacao sparì di nuovo dalla circolazione. Era stato assente dalla brigata per quasi un mese, dopo aver chiesto e ottenuto un permesso per recarsi a visitare la famiglia che non vedeva da tempo. Fece ritorno alla fine di settembre per combinare quel pasticcio che si è visto". "Cacao, un giovane di 18 anni, piccoletto", dice ancora Gianni Rossi, "era con noi da un pezzo, con il gruppo di Pianoro. Dopo essere stato a trovare i suoi, ritornò il 29 con i tedeschi indicando dove dormivano i partigiani e denunciando i civili che li aiutavano. Per me, quando andò a casa a Pianoro, fu preso dai tedeschi e riconosciuto come partigiano, e lui per salvarsi ha cantato: è stato un debole, non ha avuto il coraggio di farsi ammazzare".

Dopo l'eccidio, nella confusione generale che ne seguì, fu facile per Cacao far perdere le proprie tracce.

Anche questa testimonianza sembrerebbe indicare nell'inizio di settembre la sparizione di Cacao. "Era stato assente quasi un mese [...] fece ritorno alla fine di Settembre" dice Gianni Rossi. E' plausibile che Cacao fosse andato con i partigiani della Stella Rossa a fine marzo e che vi fosse rimasto fino a inizio settembre 1944, circa 5 mesi. Rossi qui fa il riferimento alle caratteristiche fisiche di Cacao, come segue: "Era un giovane di 18 anni piccoletto" dice. Nessun accenno al dente d'oro.

Il ritorno a Monte Sole

Da inizio settembre Cacao non si era più visto a Monte Sole e, stando a quanto è scritto su molti libri che parlano dell'argomento, fu poi avvistato assieme ai nazisti della 16^a Divisione SS il 29 Settembre 1944 alle 6 del mattino a Creda (Fig.14), podere alle pendici del monte Salvaro. Nella letteratura si parla molto degli avvistamenti di Cacao assieme ai nazisti.

Sul ritorno di Cacao a Monte Sole iniziamo con una citazione dal libro "Il Massacro", di Baldissara e Pezzino (7):

E' solo nella testimonianza di Mario Cardì, relativamente tardiva (fu interrogato per la prima volta dal giudice istruttore del Tribunale Militare di Bologna il 9 gennaio 1950), che compare la figura di un collaborazionista: non un fascista, ma un "falso partigiano" che si

accompagnava al tenente delle SS (che parlava italiano) e lo fermò perché si era affacciato dal fienile, dove dormiva, avendo sentito dei rumori. Mario Cardi dichiarò che con quel partigiano, che gli fu poi detto essere stato giustiziato a Bologna da altri partigiani quindici giorni prima della liberazione, ebbe una discussione: dato che lo conosceva voleva che confermasse al tenente tedesco che lui non era partigiano. Cardi fa riferimento all'episodio anche nella testimonianza nel volume di Zanini. Quel partigiano sarebbe stato Cacao, tal Giuliano De Balzo: Cardi riporta con particolari il colloquio che avrebbe avuto con lui, e aggiunge che quel partigiano incitò l'ufficiale tedesco a ucciderlo, perché lui non

voleva ammettere che un certo Gigi apparteneva alla formazione della Stella Rossa e che la sua famiglia abitava lì vicino.

Questa, raccontata da Mario Cardi, è una delle prime presunte apparizioni di Cacao a Monte Sole con le SS della 16^a Divisione. Però ad affermare che il partigiano che era con i tedeschi potesse essere Cacao in questo caso sono gli autori, i quali danno credito ad autori precedenti. Mario Cardi, interrogato dal giudice istruttore, disse: "non so dare un nome a quel partigiano, perché non lo ricordo, credo però che lo potrei trovare se la S.V. lo ritiene necessario". Inoltre egli afferma che quel partigiano fu ucciso

Fig. 14. Foto del podere Creda guardando verso la valle del Reno. Sulla destra la cima di Monte Sole (foto Stefano Muratori).



15 giorni prima della liberazione, ma come era noto a molti, incluso Jack Olsen, Cacao fu ucciso a Natale del 1944 (Fig.15).

Qual'era quel nome? Chi era quel partigiano? Chi erano gli altri vestiti da nazisti che parlavano il dialetto bolognese? Probabilmente queste domande erano ricorse fra i molti superstiti ed ex partigiani. Una delle sensazioni più spiacevoli spesso vissute dai superstiti era quella di non essere creduti, perché le loro

storie erano facili da mettere in dubbio. Bastava chiedere: "come puoi dimostrarlo?". Per questo forse era necessario avere certezze, punti fermi da poter sostenere, per potersi anche difendere. Cacao era stato ucciso perché delatore, e ora poteva essere accusato di ogni cosa.

Citerò ora alcune altre testimonianze che sono riportate in decine di pubblicazioni, e che parlano di Cacao durante la strage del 29, 30 settembre e 1° ottobre 1944.

Fig. 15. Verbale del processo a Walter Reder: nella testimonianza di Mario Cardi vi sono due elementi di nota: 1) il nome del partigiano che Cardi non conosceva 2) la data dell'uccisione del partigiano traditore che non corrisponde (fonte Centro di documentazione del Parco Storico di Monte Sole).

CARDI MARIO fu Augusto e fu Lippi Adela - nato il g. 8 settembre 1915 - residente a Caposcena di Salvaro - Carabinieri di Grizzana -

Quindi interrogato opportunamente sui fatti e le circostanze, risponde: (5)

La mattina del 29 settembre, io dormivo in un fienile e mi affacciai perché avevo sentito dei rumori persone armate che giravano intorno alla casa.

Sono stato il primo che è stato preso alla Creda, prima che fosse preso mio fratello Carlo e fossero svegliati tutti i nostri famigliari. Venni fermato da un tenente tedesco delle SS, che parlava anche italiano ed era in compagnia di un falso partigiano.

A.D.R. Il partigiano che era con i tedeschi è stato poi giustiziato qui a Bologna, da altri partigiani, 15 giorni prima della liberazione. Almeno questo mi è stato detto, non so da chi. Che fosse un partigiano lo so anch'io perché quando venni fermato io, egli era col tenente tedesco e mi parlò ed ebbi anche una discussione con lui, che conoscevo da prima e pretendeva che riconoscesse che io non era un partigiano, come lui ben sapeva.

Non so dare il nome di tale partigiano perché non lo ricordo. Credo però che potrei trovarlo, se la S.V. lo ritenesse necessario.

Non vi sono stati combattimenti di partigiani, alla Creda, né furono morti partigiani nelle case che furono vuotate e incendiate. Né partigiani vi furono tra le vittime. La strage è stata compiuta a monte fredda e non è collegata con qualche fatto di guerra di cui la popolazione civile fosse responsabile direttamente o indirettamente.

Fatto, letto e sottoscritto

Cardi Mario

IL CANCELLIERE

La seguente citazione è tratta dal libro "Fosse Ardeatine e Marzabotto" del 2002, di Joakim Staron (8):

Quando i soldati, che stando alla testimonianza di Maria Tiviroli erano guidati dall'ex partigiano Cacao, da lei riconosciuto per via di un dente d'oro, scoprirono il nascondiglio, ordinarono ai sei adulti e ai cinque bambini di uscire. A quanto pare Cacao disse che alcuni di quei civili erano fiancheggiatori delle bande e fornì quindi ai soldati il pretesto per ucciderli.

In questo caso, nel racconto di ciò che la bambina di 9 anni Maria Tiviroli aveva vissuto nella strage di Steccola (Fig.16), viene inserita una certezza sul fatto che il personaggio che si

era visto in precedenza assieme ai partigiani fosse Cacao. Ma la stessa Maria Tiviroli (con la quale ho parlato il 18 settembre 2018) mi ha confermato che il personaggio che lei ricordava era sicuramente un uomo maturo e, quando le ho detto che il giorno della strage aveva 15-16 anni, mi ha risposto che in questo caso doveva trattarsi di un altro.

Un racconto più esteso della testimonianza di Maria Tiviroli viene fatto da Renato Giorgi nel suo "Marzabotto Parla", pubblicato nel 1955. Renato Giorgi fu il primo a raccogliere le testimonianze, ma erano pur sempre passati 10 anni dai terribili fatti:

Fig. 16. Località Steccola in primo piano; più lontano, sulla collinetta coltivata, Creda (foto Stefano Muratori).



Quale fu il seguito dell'orribile avventura, si apprende dal racconto di Maria Tiviroli, una bimba di nove anni; unica sopravvissuta.

[...] "Ci fecero fermare in mezzo al campo, sempre in fila, e i nazisti (saranno stati una ventina) si riunirono a parlare. Notai con sorpresa che tra loro c'era un biondastro con un dente d'oro in mezzo alla bocca, in precedenza da me conosciuto in casa mia, dove veniva sempre con i partigiani. Lo chiamavano con un nome ridicolo, Cacao, e adesso mi meravigliavo di vederlo trattare con i nazisti da pari a pari. Anzi, questo Cacao a un certo punto si diresse alla nostra fila e puntando un dito verso mia madre, disse: -Questa donna cucinava per i partigiani-. Quindi segnò altre donne, e di ognuna disse che lavava o cuciva o faceva la staffetta per i partigiani. Nella fila, tutti lo fissavano in faccia, senza parlare. Anche i nazisti tacevano, guardando verso noi, specie quelli che Cacao indicava. Cacao si allontanò. Pensavo che mi sarebbe piaciuto vederlo fare subito una brutta fine; ho saputo in seguito che i partigiani l'andarono a cercare a Bologna e lo giustiziarono."

Ancora da "Marzabotto Parla", prima edizione 1955 – parla Adele Sassi (Prunaro di Sotto) all'epoca dei fatti aveva 26 anni:

Arrivarono calando dalla Steccola, con le armi puntate, uno davanti e quattro dietro. Il primo, insaccato in un grande giubbone mimetico color verde, era quasi biondo, allampanato, con un dente d'oro in mezzo alla bocca, sotto il labbro superiore. Me lo ricordo come fosse ieri. Si piazzò sull'apertura della

porta e ci volle tutte di fronte, si faceva grande dietro il suo mitra e voleva metterci sotto i piedi. Certamente avevamo molto paura, ma non si capiva, e lui pareva contrariato. Un altro intanto era salito nelle camere di sopra, dove lo sentimmo urlare: si affacciò dall'alto della scala e gridò parole concitate nella sua lingua. Il biondastro ripeté a noi le parole, in italiano: -Dice che ha trovato dei medicinali-. Fece una breve pausa, poi: -Ve la fate con i partigiani, eh?-, e ridacchiava scrollando il capo. Ci squadro a lungo una per una, facendo roteare il mitra. La notizia ci aveva riempito di terrore, ed egli lo sapeva, perché dopo un po' aggiunse sorridendo, in dialetto bolognese: - Adéss avî pôra, ed nuéter! - (Adesso avete paura di noi!). Fui io a rispondergli: -Non si ha paura di nessuno, quando non si è fatto del male!-. Sapete cosa ha detto il tedesco? riprese lentamente, senza più sorridere. -Ha detto: tutti kaput!-, e vidi le sue dita sbiancarsi strette sul mitra. Fu allora che notai la vera. -Non è giusto uccidere noi donne e bambini. Pensi a sua moglie ed ai suoi figli!-. -Non guardiamo in faccia nessuno, grandi e piccoli! Siamo fuori per questo!-, e a spinte ci buttò nella loggetta del corridoio. Graziella, tirandosi dietro la Gianna, andò verso la porta di cucina: fu la prima a morire con un urlo straziante; il biondastro le sparò in faccia; ella cadde con la bimba che stringeva sempre in mano la sua pagnotta. La ritrovammo tempo dopo, al nostro ritorno, che stringeva ancora i resti della pagnotta rosicchiata dai topi. Poi il biondastro sparò a noi: la sposina incinta si abbatté colpita in

fronte, io caddi a terra abbracciata alla mamma; mi accorsi di essere soltanto ferita a una mano. La piccola Annarosa, seduta in mezzo alla stanza, terrorizzata urlava con le manine protese verso la madre. Il nazista ch'era nella camera di sopra scese le scale e col nostro assassino andò in tinello, dove si misero a sparare a tutto e a rubare. Il pianto disperato di Annarosa attirò l'attenzione del biondastro che tornò in cucina, brontolando tra i denti, e con un colpo di pistola ammazzò la piccola. Finalmente se ne andarono. Mi alzai e la prima cosa che notai fu una grossa sveglia sopra la credenza: erano le nove.

Fig. 17. Uber Pulga, utilizzato dai tedeschi per infiltrarsi nei gruppi partigiani del parmense (immagini pubblicate per gentile concessione dell'Agenzia ANSA).



In questa testimonianza di Adele Sassi, oltre alla tragica ricostruzione del modo brutale di operare delle SS e degli italiani ad esse associati, vi sono alcuni elementi molto chiari al fine della identificazione del personaggio dal dente d'oro: il "biondastro", aveva un dente d'oro in mezzo alla bocca, sotto al labbro superiore, portava la fede, aveva l'aspetto di uno che ha moglie e figli, capiva il tedesco, ed agiva con una certa autonomia all'interno della squadra di SS. Inoltre era spietato e probabilmente abituato alle uccisioni di donne e bambini. Sempre secondo il racconto di Adele lo stesso soggetto non aveva idea che a Prunaro di Sotto (in linea di vista a 500 m da Steccola) vi fosse la sede del Comando della Brigata e della Squadra d'Azione, quindi è poco plausibile che si trattasse di una staffetta con 5 mesi di esperienza in brigata.

Il caso di Uber Pulga

Voglio ora citare qui alcune frasi da un libro recentemente uscito che racconta la storia vera di un italiano che le SS addestrarono per farlo poi infiltrare nei partigiani nella zona di Reggio Emilia (9).

La storia raccontata in questo libro è esemplare, perché mette in luce fatti accaduti veramente.

Uber Pulga (Fig.17) era un soldato molto convinto della missione di difesa contro l'invasione degli Alleati, il quale rimane deluso dal "tradimento italiano nei confronti dell'ex alleato tedesco", ed assieme ad altri scelse di ribellarsi alle decisioni di Badoglio. Dopo alcune vicissitudini Pulga venne addestrato

in Germania per alcuni mesi dal servizio di controspionaggio delle SS per diventare un agente segreto da infiltrare nelle brigate partigiane del nord Italia. L'addestramento comprendeva: la lingua tedesca, combattimenti sul campo con le SS della Divisione Italia, la dimestichezza con ogni tipo di arma, prove di coraggio, ... ecc.

Nella seguente citazione il capitano SS del controspionaggio gli spiega il suo nuovo compito:

"Caro Pulga, vi vorrei fare una domanda: vi siete mai chiesto perché vi abbiamo scelto, oltre che per le vostre doti di armiere e soldato?", "No, signore" risponde Uber. "Se non ve l'hanno spiegato ve lo dirò io allora. Ci serve uno coi capelli biondi e la faccia come la vostra". "Non capisco, signore" replica Uber incuriosito.

"Vado al punto. Ci serve un italiano da infiltrare tra i banditi nel Nord Italia. Si deve fingere un disertore della Wehrmacht, originario dell'Alto Adige. Voi, poi, non dovetene nemmeno inventarvi un nome falso per quando sarete fra i banditi, tenete pure il vostro, anche quello sembra tedesco". "Ho capito, signore" risponde Uber. [...] "E ora viene la parte difficile. Dovete fingervi un disertore tedesco e infiltrarvi fra i banditi della zona di Reggio Emilia, vivere con loro, conquistarne la fiducia e raccogliere tutte le informazioni che potete. I nomi, le facce, i nascondigli, puntate in alto, ai capi, voi ci riferite quanto avete appreso e noi mettiamo il cappio al collo di quei maledetti. Con la vostra missione ci aspettiamo di decapitare le bande di quella zona,

una volta per tutte, così le loro teste non ricresceranno più". "Capisco, signore". "Pensate di potercela fare caporal maggiore?", "Sì, signore, certo, avete scelto la persona giusta". "La parte più faticosa sarà diventare come uno di loro e naturalmente non farvi scoprire. Direte di essere un disertore altoatesino che parla male l'italiano. Ed essendo di Mantova capirete i banditi anche se usano il loro dialetto. Avete delle domande?". "Sì, signore - si ferma Uber per qualche secondo - poi come tornerò indietro, al mio reparto?" "Vi daranno un documento i nostri, nascondetelo bene e un giorno scappate e consegnatevi ai fascisti o ai tedeschi". "E se devo combattere coi banditi, contro i nostri?" "Fatelo, ma cercate di sabotare l'attacco e di non ammazzare i nostri, se potete".

Quando ho letto la storia di Uber Pulga mi è subito apparsa la similitudine con il "biondino" dal dente d'oro di cui parlano Adele Sassi e Maria Tiviroli.

Le testimonianze

Vediamo ora una testimonianza raccolta da don Dario Zanini nella quale si afferma che Cacao sarebbe stato presente anche a Serana. In questo caso l'autore attribuisce a Cacao la "guida del Battaglione Est", e lo fa utilizzando la testimonianza di Giovanni Rossi (Gianni) nato nel 1923, il quale era cofondatore e vicecomandante della Brigata Stella Rossa.

Racconta don Dario Zanini in Marzabotto e dintorni, 1944:

Non mi è possibile stabilire con certezza se a proseguire per Serana

furono i soldati del Battaglione Est, che da Pioppe avevano raggiunto Prunara, o quelli che da Riveggio erano saliti fino a Cadotto o quelli del battaglione di Reder che erano partiti da Gardelletta. Probabilmente furono i primi, quelli che comprendevano i russi, guidati dal traditore «Cacao», che si fece vedere molto zelante anche a Serana. Me l'ha rivelato, a sorpresa, Gianni Rossi: fra gli sfollati di Serana, nascosti nel rifugio e poi messi al muro, c'era sua madre, Palmira, dalla quale apprese i particolari delle indicazioni rese ai soldati da «Cacao»: «questi si comportavano così, quelli aiutavano i partigiani, quella è la madre di Rossi, il vice comandante dei partigiani». La sorte di tutta quella gente era ormai segnata irrimediabilmente, quando, a ribattere le accuse di «Cacao» e a proclamare l'innocenza dei civili, una signora uscì dal gruppo, si fece avanti coraggiosamente e, parlando perfettamente in tedesco, ingaggiò una così fitta e insistente conversazione con il comandante da lasciarlo perplesso.

Rossi racconta per sentito dire dalla madre, ma è difficile pensare che la madre di Rossi conoscesse Cacao. È possibile che la madre di Rossi avesse visto un italiano che accompagnava le SS, e che solo in seguito, attraverso ciò che sentiva da altri racconti, avesse concluso che si trattava di Cacao.

Proseguiamo con gli avvistamenti di Cacao. Nei due giorni successivi, il 30 di settembre ed il 1° di ottobre, a Pioppe di Salvaro, centinaia di uomini erano stati catturati nella fascia di

qualche chilometro all'esterno del perimetro destinato a diventare "terra bruciata". 50 di questi prigionieri furono selezionati per essere fucilati nella botte della canapiera (10). Alcuni testimoni racconteranno poi che a selezionare quelli da mandare alla fucilazione c'era un soldato della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) e un civile, che Padre Memmolo afferma fosse stato già visto con i partigiani. Padre Basilio Memmolo era cappellano a Sibano e il 29 Settembre 1944 fu catturato con gli altri uomini e fu portato a Pioppe, nella Casa Borgia, (canapiera, scrivono gli autori della citazione che segue). Assieme a molti altri anche padre Memmolo fu sottoposto alla selezione e fu fra coloro che si salvarono. In questa testimonianza egli racconta il momento della selezione. L'episodio raccontato da padre Memmolo è riportato da tanti libri.

Cito qui di seguito il testo di "Il Massacro" di Baldissara e Pezzino. [...] padre Memmolo scrisse che il 30 «verso mezzogiorno venne un ufficiale italiano della RS, accompagnato da un ragazzo sui diciassette anni, nativo di Calvenzano, ex partigiano. In fila a uno a uno, ci presentavamo davanti all'ufficiale seduto a un tavolino, con a destra il ragazzo in piedi». La selezione, quindi, sarebbe stata fatta da un italiano coadiuvato da Cacao, il partigiano traditore nel quale già ci siamo imbattuti nelle testimonianze su Creda e Prunaro. Sarebbero stati fatti tre gruppi: il primo delle persone liberate, nel quale furono messi quattro dei

sei sacerdoti. Finita la selezione il repubblicano e il civile ripartirono in bicicletta [...]. Sempre secondo la testimonianza di padre Memmolo, che è l'unico dei testimoni oculari a riportare questi particolari, padre Capelli e don Comini non furono liberati con gli altri sacerdoti per iniziativa di Cacao, che avrebbe accusato i due sacerdoti di essere stati con i partigiani; Zanini spiega la circostanza col fatto che, essendo, secondo alcuni, Cacao originario di Calvenzano, avrebbe visto spesso padre Martino percorrere i sentieri dei boschi attorno per andare a predicare nelle parrocchie vicine [...]. A segnare la sorte del dehoniano e del salesiano sarà il dito puntato di «Cacao», un collaborazionista dei nazifascisti, ex-partigiano, che dirà di averli visti in mezzo ai ribelli.

Anche in questo caso l'identificazione di quel giovane "di Calvenzano" con Cacao viene fatta a posteriori, perché sembra plausibile. Ma nessuno sapeva con esattezza chi fosse il vero Cacao. Padre Memmolo parla di un ragazzo di Calvenzano ex partigiano, e gli autori (probabilmente rifacendosi ad altri racconti apparsi nella letteratura) lo identificano come Cacao. Ora però sappiamo che Cacao non era di Calvenzano, e quindi è molto probabile che si trattasse di un'altra persona. Le pubblicazioni sulle stragi naziste in Italia continuano ad uscire con una certa frequenza, e le presunte gesta di Cacao vengono ancora più amplificate. In un recente libro di Giuseppina Mallace, edito da Newton Crompton per la collana "i volti della storia",

a proposito delle azioni delle SS a Monte Sole, si afferma: "A coadiuvare questi soldati c'erano anche i fascisti appartenenti alle brigate nere della zona e un disertore della Stella Rossa, un certo "Cacao", che da solo ucciderà più di un centinaio di persone, distinguendosi per la sua caparbia nella ricerca dei ribelli". (11)

Cacao ha partecipato alla strage? Chi ha veramente visto Cacao?

Abbiamo visto che, secondo la letteratura, durante la grande strage Cacao fu avvistato a Creda, a Steccola, a Prunaro di Sotto, a Serana, e il 30 Settembre e 1 Ottobre a Pioppe. Inoltre abbiamo letto che Cacao sarebbe stato biondo, smilzo e allampanato, bassetto, con uno o due denti d'oro, con la fede matrimoniale al dito, parlava tedesco, guidava il Battaglione dell'Est, uccideva direttamente donne e bambini di sua spontanea iniziativa, selezionava le persone da mandare alla fucilazione, era di Calvenzano, ed andava in giro in bicicletta con un "repubblicano". Tutto questo all'età di 15 anni, dopo essere stato 5 mesi nella Brigata Stella Rossa ed essersi assentato solo per 3 settimane prima dei fatti.

Quello che a mio parere deve essere rivisto con maggiore attenzione non sono le testimonianze dei superstiti, ma piuttosto l'idea che fra i partigiani della Stella Rossa avesse potuto esserci un solo partigiano traditore (o finto partigiano). È noto che i tentativi di infiltrazione erano frequenti. Gli stessi comandanti Musolesi e Rossi rischiarono di essere accoltellati

da un falso partigiano proveniente da Vergato che aveva avuto modo di dormire fianco a fianco con loro. La Brigata poi, dopo gli attacchi tedeschi del Maggio 1944, era passata attraverso un travaglio piuttosto grave, con gli spostamenti prima verso Monteacuto Ragazza, poi a Monte Vignola, poi a Zocca, dove si consumò la separazione del gruppo di Sugano, il quale con un centinaio di uomini andò verso Monte Fiorino. Il grosso della Brigata aveva invece seguito Rossi e Musolesi nel rientro a Monte Sole. A fine Agosto la Brigata era ancora in fase di sistemazione a Monte Sole, come fa notare Lippi nel suo "La Stella Rossa a Monte Sole" (12): "La formazione che alla fine di agosto si stendeva nella zona di Monte Sole era molto diversa da quella che ne era partita alla fine di luglio: per gli uomini, per i rapporti sociali, per i rapporti con il C.L.N. ed il C.U.M.E.R."

A proposito dei delatori scrive Lippi nello stesso libro:

Il piano d'assalto era stato redatto dal capo di stato maggiore della 16ª div. SS che aveva incaricato dell'esecuzione il maggiore Loos, facendo riferimento ad una conoscenza relativamente precisa della quantità e della dislocazione delle forze partigiane della Stella Rossa. I tedeschi erano pervenuti alla conoscenza della Stella Rossa mediante i rilievi diretti che pattuglie mascherate da innocui ricercatori di uova e di latte avevano sistematicamente condotto sull'acrocoro e soprattutto mediante le notizie ed i dati forniti dalla cosiddetta quinta colonna di Marzabotto

rappresentata da Lorenzo Mingardi. Questi si servì di delatori sguinzagliati nel territorio partigiano in un periodo nel quale la vigilanza s'era allentata e dalle informazioni che poté raccogliere nel suo duplice ruolo di commissario prefettizio e di fiduciario del fascio repubblicano.

Sul ruolo primario di Lorenzo Mingardi nell'operazione di sterminio a Monte Sole non ho le stesse certezze di Lippi, perché credo che le SS potessero contare, per questa operazione, anche su risorse ben più strutturate, a partire dalle autorità provinciali e dell'intera RSI (Repubblica Sociale Italiana), assoggettata al volere dei nazisti.

La preparazione della strage di Monte Sole

Mentre il CUMER (Comando Unico Militare Emilia Romagna) pensava all'insurrezione di Bologna, i tedeschi pensavano a riorganizzare la Linea Gotica per resistere almeno fino alla primavera dell'anno successivo. L'11 agosto gli Alleati erano a Firenze, e i comandi della IV Armata tedesca erano a Bologna. Il loro capo era un fine stratega, il gen. Von Sengen (13). I tedeschi sapevano che il punto più debole della loro difesa contro l'invasione della Pianura Padana era l'Appennino Bolognese e in particolare la posizione della Linea Gotica al Passo della Futa. Pertanto era necessario arretrare quelle posizioni per attestarsi su crinali più facilmente difendibili, come quelli appunto di Monte Sole e Monte Adone. Ma proprio lì, sulle direttrici della ferrovia Direttissima e della Porrettana, a controllare un crinale strategico

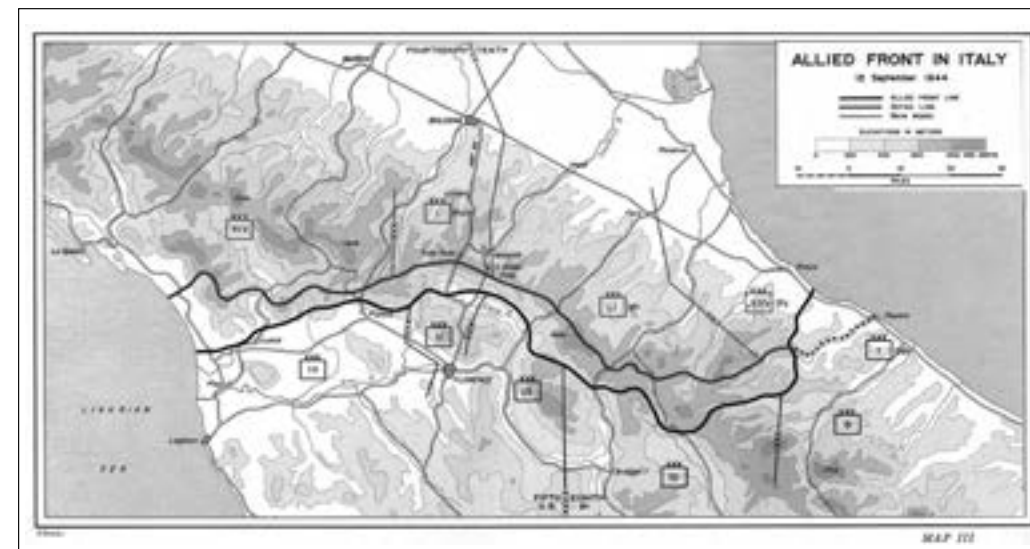
per la loro difesa futura c'era una delle più forti e numerose brigate partigiane di tutta l'Emilia Romagna, la Stella Rossa. Avevano provato a liberare Monte Sole in Maggio del 44, ma senza successo, e ora, a metà agosto, il tempo stringeva, e decisero di spostare la famigerata 16ª Divisione SS dalla Toscana appositamente per predisporre l'operazione "terra bruciata" a Monte Sole. Essendo una priorità per la strategia dell'Armata tedesca, è pensabile che anche gli agenti segreti tedeschi e Italiani della RSI, i primi controllati dal Colonnello delle SS Dolmann ed i secondi dall'ex Prefetto di Fiume Temistocle Testa, entrambi acuartierati in una villa in periferia di Reggio Emilia, fossero stati coinvolti.

Non si fatica ad immaginare che costoro, assieme alle Brigate Nere

e alla GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) di Bologna, avessero le risorse per infiltrare loro agenti all'interno di una brigata partigiana come la Stella Rossa, specialmente in un momento di difficoltà per la brigata stessa, come era il periodo fra luglio e settembre. La vicenda di Uber Pulga, citata in precedenza, ce lo ricorda concretamente (14).

Oltre che su Lorenzo Mingardi, processato e condannato a Bergamo il 30 settembre 1946, e rimasto in carcere fino al 1961, un sospetto fondato circa l'effettivo coinvolgimento di personaggi locali, potrebbe ricadere anche su Arrigo Lanzarini (15). Sappiamo che la sede di Ingegneria a Bologna era diventata un luogo di tortura per estorcere informazioni ai partigiani, così come la caserma di via Borgolocchi. Dal processo

Fig. 18. Mappa dello schieramento del fronte il 12 Settembre 1944. Il 4 Agosto era stata liberata Firenze, il 25 Agosto iniziava l'avanzata verso l'Appennino Tosco-Emiliano (fonte sito web: <https://www.ibiblio.org/hyperwar/USA/USA-SS-Three/maps/USA-SS-Three-III.jpg>).



contro Lanzarini sappiamo che lui stesso, assieme a Italo Mingardi (figlio di Lorenzo), entrambi militi della GNR, frequentavano questi luoghi. In ogni caso a mio parere si tratterebbe sempre di figure di basso livello, di meri esecutori. Inoltre vi erano certamente formazioni delle SS italiane impegnate a preparare il terreno per l'operazione. Ho saputo [sig.ra Calzolari] che un comando delle SS italiane era a Sperticano fino a pochi giorni prima della strage. Inoltre occorre notare che nelle "compagnie servizi" della 16^a divisione SS (addette agli approvvigionamenti, alle cucine, ai magazzini, alla logistica, ecc.) vi erano numerosi italiani arruolati sul posto, quindi è presumibile che nella fase di spostamento dalla Toscana vi sia stata una campagna di nuovi arruolamenti avvenuti proprio nella provincia di Bologna. Gli arruolati nelle SS erano ben pagati, e non era difficile trovare volontari. Per l'operazione di Monte Sole inoltre il piano prevedeva l'utilizzo di tutte le unità dei servizi che potevano essere distaccate senza indebolire troppo la difesa del fronte con gli Alleati, quindi la presenza nelle unità di retroguardia di molti italiani arruolati nelle SS poteva essere di qualche utilità nella gestione del rapporto con i civili.

Sulla aspettativa di insurrezione a settembre

Il contesto nel quale era maturato l'allentamento dei controlli sulle infiltrazioni di elementi nemici all'interno della brigata era dominato dall'idea (sbagliata) che l'insurrezione di Bologna fosse ormai imminente,

e che la ritirata dei tedeschi fosse inarrestabile. La brigata Stella Rossa aveva deciso di restare a Monte Sole, anche in una fase così critica come l'avanzare del fronte fino a Castiglion dei Pepoli, ed aveva rifiutato l'ordine del CUMER di spostarsi a Monte Fiorino. L'allentamento delle maglie di sicurezza nella brigata Stella Rossa, come certamente avvenne un po' ovunque, anche in altre brigate, era strettamente collegata anche alle informazioni circa la ritirata ormai finale dei tedeschi ed alle aspettative che erano circolate negli ambienti della resistenza sulla imminente insurrezione a Bologna. Il comandante della brigata Mario Musolesi (Lupo) si era fatto l'idea che ormai la ritirata completa dei tedeschi oltre Bologna fosse inarrestabile, ma non era certo il solo a pensarla così.

Scrivendo don Luigi Tommasini, parroco di Burzanella e partigiano della Stella Rossa (16): "*Molta, troppa gente, spargeva su Monte Sole la voce che i movimenti di truppe a Vergato erano i preparativi di fuga del nemico. Con quelle voci si voleva probabilmente indurre i partigiani ad abbassare la guardia, allo scopo di farli cogliere impreparati dagli aggressori che stavano organizzando il rastrellamento.*" ("La Bufera" di don Luigi Tommasini pag. 176)

In sostanza il CUMER, e in particolare il PCI, che del CUMER era la parte trainante, pensava che la liberazione di Bologna potesse avvenire prima di fine settembre 1944, e quindi riteneva della massima importanza anticipare

la liberazione di Bologna di circa una settimana rispetto all'arrivo degli Alleati (Fig. 18). Il piano era di innescare una insurrezione popolare, per motivi politici e di orgoglio patriottico facilmente immaginabili. Quindi erano arrivate direttive in questo senso, tese a coinvolgere e reclutare quante più persone possibili per prepararsi al grande evento dell'insurrezione.

Cito da: "*La maturità della Resistenza armata e la mancata liberazione di Bologna*" - Luciano Casali (17) *Giorgio Amendola (che dalla fine di luglio si era trasferito a Bologna per coordinare, in qualità di ispettore, le attività delle brigate Garibaldi e nello stesso tempo per intervenire ad una migliore e più efficace organizzazione del suo partito), convinto del valore emblematico che avrebbe avuto il fatto che il capoluogo emiliano fosse riuscito ad autoliberarsi, accogliendo le truppe alleate già con le piazze piene di cittadini in festa, avvertiva il suo partito che "di colpo il problema della preparazione dell'insurrezione aveva assunto una concreta ed urgente immediatezza". Subito tutto fu predisposto perché Bologna fosse in grado di insorgere non appena si fosse profilata la certezza dell'arrivo degli anglo-americani. Varie formazioni partigiane furono fatte confluire nella città o nelle immediate vicinanze. Il 10 settembre Giuseppe Dozza faceva clandestinamente rientro in quella Bologna dalla quale era assente da diciassette anni, trascorsi in esilio, e nella quale tornava come sindaco designato. La data per l'insurrezione venne fissata al 25 settembre [...]*

Chi erano gli infiltrati?

E' ragionevole pensare che gli infiltrati nelle varie compagnie della Stella Rossa fossero molti, e che fossero stati inseriti già a partire dal ritorno a Monte Sole, in luglio-agosto. A proposito degli accenni al problema degli infiltrati possiamo scorrere alcune testimonianze presenti nella letteratura.

Una testimonianza di Antonio Rossi in "La guerra sotto il Sasso" di Cinzia Venturoli (18):

Per arrivare a Badolo impiegammo 6 notti e 6 giorni e lì andammo in quel gruppo che da Bologna ci avevano segnalato che non era un gruppo di partigiani ma era un gruppo di falsi partigiani erano spie che Salerno, credo che fosse il comandante della Polizia di Bologna, li aveva messi lì per portarli nelle brigate vicine, quando veniva su Salerno non veniva come comandante della polizia, ma veniva su come il dottor Barbarossa che visitava la gente, i civili, i contadini. Pian piano quel gruppo lì fu segnalato a tutte le brigate e pian piano fu distrutto, qualcuno sarà finito dentro le brigate, senz'altro perché c'è andato, perché il Lupo, che era il più vicino a quel gruppo lì, delle spie, dei traditori ne aveva dentro forse più che nelle altre brigate, perché era lì molto vicino e dopo il rastrellamento a Monte Sole si è visto che aveva dei traditori dentro, aveva delle spie.

Prima che questa organizzazione venisse scoperta, molti degli uomini di Salerno si infiltrarono nella Stella Rossa.

Scrivendo don Luigi Tommasini in "La Bufera" (già citato).

Le spie nazifasciste si erano facilmente mescolate coi partigiani e favorirono con le loro menzogne il clima di euforia preparando così la strage che i nemici preparavano da tempo.

Ines Crisalidi, figlia di Umberto, Commissario Politico della Brigata Stella Rossa, intervistata da Cinzia Venturoli (19), affermò:

Un giorno, eravamo già quasi alla fine, [mio padre] incontrò un fascista in corriera che gli disse: "ma come mai siete qui in corriera, ma vi stanno cercando, ma lo sapete voi..., lo sapete che hanno messo anche una taglia [su di voi]". "Bè?, io?, cosa c'entro io. E il fascista: "no, no lo sanno, ma se voi mi dite dov'è il Lupo, se mi dite dove è il Lupo io non dico niente". E mio padre: "cosa vuoi che sappia io dove si trova il Lupo".

"Tutti sanno che voi lo sapete e lo so anch'io, però se mi dite dov'è il Lupo: perché vorrei andare anch'io su". Lui aveva già paura e voleva andare su e voleva farsi presentare da mio padre, allora mio padre gli disse: "oh, ascolta, io ti dico una cosa se tu vuoi trovare il Lupo, ... ne parlano tutti, io non lo so dov'è, ma se tu prendi su da quei fossi lì, vedrai che tu lo incontri sicuramente, vacci". E difatti, ci andò, non lo ammazzarono mica, perché poi si era presentato lassù e quindi....

Martino Righi, verso la fine di settembre si spostò dalla Val di Zena dove militava nella 62^a brigata a San Silvestro, sopra Lama di Reno. Lì rimase ferito nel braccio, sotto la spalla, e venne trasportato su Monte Sole per essere curato dal medico della Stella Rossa. Anche Martino fu

intervistato da Cinzia Venturoli (19) e nel suo racconto dice:

"Però, cosa succede, che in questo frattempo un austriaco che avevano reclutato, diciamo così, quei ragazzi della Lama di Reno, nel sentire, sta roba, sto rumore lui chissà cosa non lo so, scappa; allora noi cominciamo a pensare, è una spia, è una spia, ci corsero dietro, uno ci corse dietro che voleva prenderlo, ma lui lontano che correva, lo chiamava, Willi si chiamava, niente, attraversa il ponte della ferrovia, poi va sulla strada ferma una colonna di tedeschi e monta sulla colonna. Allora noi cominciamo a dubitare che lui fosse una spia. Allora bisogna sgombrare, bisogna sgombrare subito, e infatti andammo su nella Stella Rossa"

Antonio Rossi, di Lama di Reno, il quale militò nella 62^a brigata Garibaldi, intervistato dalla Venturoli (19) affermò:

"Si è successo che un partigiano di quelle compagnie che erano distaccate, tutte le volte che una squadra andava fuori, tutte le volte capitava in una imboscata, e allora qui incominciarono a lavorare e scoprirono che il comandante di questa compagnia era uno di quelli del gruppo di Badolo, del gruppo del dottor Barbarossa, lo beccarono e gli fecero il processo e lo fucilarono perché quella compagnia aveva già perso parecchi uomini. Se continuava così li perdevamo tutti, non si sa come, ma lui avvertiva sempre i tedeschi. Erano dei repubblicani vestiti da partigiani che il capitano Salerno [ex Prefetto di Bologna] aveva organizzato, questo poi lo trovarono il

giorno della liberazione a Bologna, là dove c'è il sacrario dei partigiani, steso per terra fucilato."

Altre testimonianze tratte da "La resistenza a Bologna" Bergonzini. Guido Musolesi, ufficiale di collegamento della brigata Stella Rossa (vol III-pag 303) (20):

"Un'altra spia fascista, tale Amedeo, tentò di pugnare il Lupo e anche il vice comandante Gianni Rossi, mentre erano appisolati e fu Ventura che li salvò e mio fratello si prese tre colpi di pugnale nel braccio nel tentativo di salvare Gianni. Un altro tentativo di avvelenare il Lupo finì male per il fascista poiché Gianni se ne accorse in tempo e gli trovò le pastiglie di veleno nei risvolti della giacca."

Bruna Musolesi (Brunetta) – Addetta al Comando della brigata Stella Rossa (21):

"Intanto qualcuno aveva messo in guardia il «Lupo» contro Sanmarchi, ma egli lo considerava un ragazzo vizioso, a cui piacevano le donne, ma non una spia. Gli pareva impossibile che potesse tradire, lo aveva conosciuto da bambino, erano cresciuti insieme. Invece era uno delle SS. italiane."

Bugni Ermenegildo (Arno), segretario dell'ANPI provinciale (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), vice comandante di una compagnia nella Divisione Modena, e poi, dopo l'abbandono di Monte Fiorino, militò nell'Irma Bandiera, mi ha raccontato che nella strada dove abitava, in vicolo Bolognetti, c'erano diversi giovani che dopo l'8 Settembre fecero scelte diverse. Fra questi ci fu il caso di un

suo vicino di casa che si era arruolato nelle SS, e lo stesso "Gildo" venne a sapere successivamente che costui aveva anche fatto l'infiltrato fra i partigiani. Il giorno della liberazione fu prelevato e lui non ne seppe più nulla.

Cacao informatore della RSI

Dopo la cattura alla Colombara, vicino al Mulino Nuovo di Pianoro, probabilmente avvenuta ai primi di settembre, abbiamo la certezza che Cacao divenne un informatore della RSI. Ad attestarci vi è la testimonianza del suo amico d'infanzia Giancarlo Bianchi, il quale lo vide assieme ad altri "repubblicani" all'ospedale militare Putti dove Giancarlo era ricoverato a causa della grave ferita subita nel rifugio del Mulino Nuovo. Il 29 novembre 1944 l'ospedale Putti venne accerchiato dalle SS e dalle Brigate nere con l'intento di cercare dei partigiani (22).

Quando ho intervistato Giancarlo Bianchi a Pianoro il 31 gennaio 2018, mi ha raccontato che, a fine Maggio del 1944, lui ed il fratello Athos andarono a Budrio dai nonni, a mietere il grano, e fecero ritorno a fine luglio, quando Pianoro era già stata distrutta dai bombardamenti e la loro famiglia si era trasferita in un rifugio al Mulino Nuovo, un paio di chilometri più a sud. Nel ritorno in bicicletta ebbero la sorpresa di trovare schieramenti tedeschi e posti di blocco lungo le strade, e attraversarono il paese in macerie. La loro casa non c'era più. Ecco come ricorda il seguito:

Quando arrivammo al Mulino Nuovo fu una gran festa per papà e per la

mamma, anche per noi, tornare in famiglia. E lassù la compagnia era sempre quella di Pianoro Vecchio, perché quando feci il garzone da contadino era proprio un podere lì vicino. Ed ero sempre al Mulino Nuovo. Lì avevano scavato un rifugio, un bel rifugio grande, e in questo rifugio c'era dentro diversa gente, difatti fecero anche il collegamento con una seconda parte di rifugio e fecero la seconda entrata, così c'era anche il giro dell'aria. Poi da lì vennero i tedeschi a chiedere di fare delle buche lungo la Nazionale, per il ritiro dei militari, loro si rifugiavano dentro a queste trincee. E ci pagavano, ci davano dei soldi, non so quanti però. Ci davano qualcosa, però

Fig. 19. Il colonnello medico Oscar Scaglietti in divisa da ufficiale della Regia Marina (fonte Società Italiana di Ortopedia e traumatologia, web: <http://www.giot.it/wp-content/uploads/2015/06/05spina.pdf>).



alla sera ritornavamo sempre a casa. Altroché il rifugio, è stata la sfortuna sia per me e anche per altri. Prima è stato Athos, il 12 ottobre rimase ferito in un braccio. Io dopo invece il 24 ottobre alle 5 e mezza rimasi ferito abbastanza gravemente che persi poi un arto (23). Il motivo più grande [per quei cannoneggiamenti] era che il rifugio era stato fatto sotto alla strada di 3 o 4 metri, e di là dalla quale c'erano delle case. Dietro alle case i tedeschi avevano piazzato un carro armato, un Tigre. Con il cannone avevano sfondato le pareti, e da lì cannoneggiavano gli americani, e sotto c'era il rifugio. Senz'altro ha influito i bombardamenti di questo Tigre che non si vedeva, basti pensare che dove rimasi ferito c'erano dei pioppi. Bombardarono durante la notte, che questo me l'hanno detto poi dopo, e alla mattina non c'era più nessun pioppo. Era tutto rasato al suolo.

Fui preso e portato dentro all'ultimo ospedale da campo tedesco, dove c'era un maresciallo delle SS che era medico. Mi amputò subito la gamba "colpo d'ascia". Poi alla mattina, se non c'erano i tedeschi mi dovevano trasportare a Bologna. La fortuna volle che di tedeschi non ce n'erano. Entrai al Rizzoli il 25 Ottobre e mi sono alzato per la prima volta il 25 Aprile. E' stata dura. I primi mesi ero all'ospedale Putti, che c'era il professor Scaglietti che mi diceva poi sempre: "tu devi mangiare", "ma, io non ho fame", "tu devi mangiare", "no, non ho fame", "se mangi ti ricresce la gamba, capito?, devi mangiare". Allora mi facevo coraggio, "devi mangiare" (Fig. 19).

Racconto un fatto. Un fatto che mi è rimasto impresso sempre da parte di Cacao.

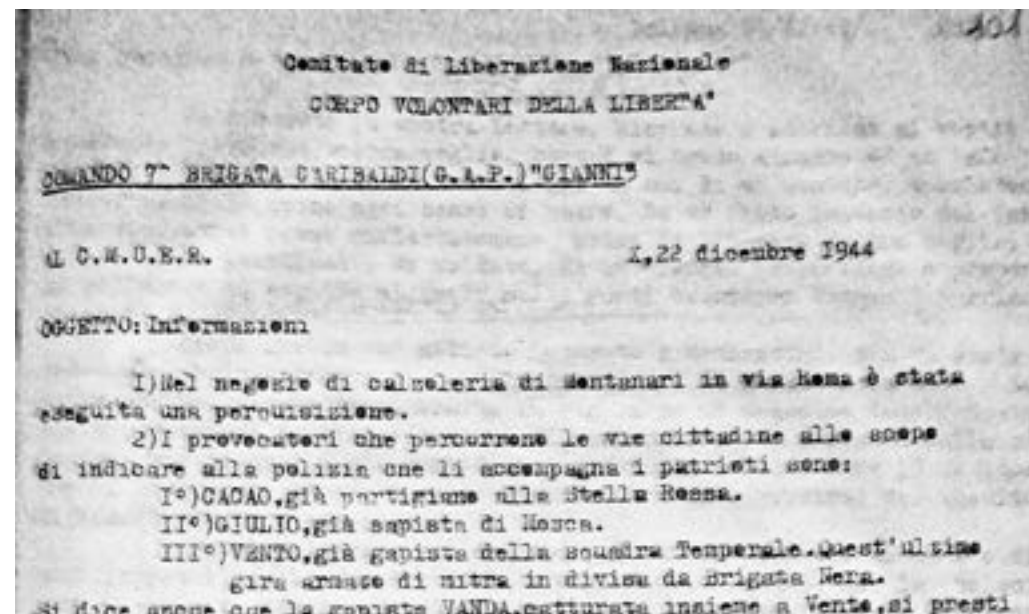
Un bel giorno arrivarono dentro dei ragazzi in divisa, c'era Cacao. "Bè, cosa fai qui", "ehi Carlino, sei qui?, vogliamo sapere dov'è tuo fratello Bruno", "cosa vuoi che sappia io". C'era anche mio fratello Athos, "cosa vuoi che sappiamo noi che siamo dentro all'ospedale". Però insisteva, ma noi non potevamo dire nulla. Altro che lui segnalava determinate persone, che poi venivano prelevate, non so per quale motivo, ma per me erano conosciuti come partigiani. Poi il professor Scaglietti gli murava un braccio, anche se nel braccio non c'era la necessità per salvare la vita. Però so che qualcuno li prelevò, e li portarono

via. Ecco, l'ultima di Cacao, e anche la prima, perché è la prima che io imparo che abbia fatto queste cose.

E la questione del mangiare del professore ... una volta un bel giorno chiamai il professore e gli chiesi: "professore io mangio, ma la gamba non cresce", e lui disse: "perché mangi poco".

Questa battuta sembra buffa, ma per Giancarlo ricordare quelle parole equivale a un colpo al cuore, e gli viene il nodo alla gola. Aveva 14 anni, era un allegro ragazzo di paese che alcuni scherzosamente chiamavano "Carlein al basterdein", senza forse chiedersi che cosa significasse per lui quell'epiteto, e quindi aveva dovuto sempre sorridere e farsi forza per rimanere sereno e allegro com'era nel

Fig. 20. Immagine dell'originale del messaggio della 7a GAP al CUMER nel quale si cita Cacao, ex partigiano della Stella Rossa, quale provocatore che nelle vie cittadine indica alla polizia i patrioti (copia del documento conservato all'Istituto Parri a Bologna).



suo carattere. Quella frase pronunciata a cuor leggero dal professore faticava molto ad accettarla come uno scherzo. Per lui quella era una cruda sentenza emessa con uno sberleffo.

Nell'inverno del 1944 Cacao andava in giro per Bologna con una pattuglia della RSI e cercava di identificare i partigiani. Lo attesta la corrispondenza della 7a GAP (Gruppo di Azione Patriottica) con il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) (Fig. 20). Un altro esempio concreto dell'attività di informatore di Cacao ci viene illustrata da Gamberini Alberto, classe 1937, il quale ricorda come avvenne la cattura di Ermes Fossi: "noi eravamo

Fig. 21. Fossi Ermes, catturato dalle Brigate Nere nel 1944 (tratta dal sito storiaememoriadibologna.it).



sfollati in un appartamento di via del Fossato 4. Ermes era orfano e da anni viveva con noi, perciò eravamo senz'altro sorvegliati dai repubblicani. Ermes venne a trovarci due o tre volte in via del Fossato, ricordo che mia madre gli disse: "ma come ti fidi a girare", e lui disse: "abbiamo il tesserino della TODT". Era l'inizio di Dicembre quando fu catturato. Sicuramente Cacao c'era, e lui poteva facilmente identificarlo, perché avevano vissuto nello stesso palazzo di Pianoro, ed erano stati insieme nella Stella Rossa. Ermes tentò invano di fuggire per il Vicolo della Neve e su per via Senza Nome. Qualche giorno dopo Cacao venne in casa nostra, affiancato da un repubblicano in divisa, era scuro, sia di pelle che di capelli, e di certo non aveva nessun dente d'oro. Ci informò che Ermes era stato portato a San Giovanni in Monte. Ricordo che mio padre gli diede dei soldi perché facesse quello che poteva per aiutarlo, poi noi cominciammo a mandargli della roba da mangiare per mezzo di una ragazza di nome Dina che era stata una cameriera di una sorella di mia nonna. Una settimana dopo si ripresentò a casa nostra Cacao, sempre insieme a un repubblicano, e disse che Ermes era stato trasferito e che non importava più andarlo a trovare. Successivamente capimmo che era venuto solo per speculare un po' di soldi. Dopo pochi giorni arrivò a casa nostra una guardia carceraria di San Giovanni in Monte che aveva con se una foto di mia madre con me e una mia sorellina, e dietro alla fotografia c'era un messaggio di Ermes che diceva: "come mai avete smesso di

venirmi a trovare"? Mandammo di nuovo Dina ma Ermes non c'era più. Quattro mesi dopo, nel giorno della liberazione di Bologna io e mio padre andammo in piazza per cercarlo, ma non lo trovammo, allora mio padre andò a vedere ai colli di Paderno, ed ha trovato il corpo. Il 15 Dicembre i nazifascisti lo avevano fucilato assieme ad altri 35 ai Colli di Paderno". Fu proprio con l'aiuto di Cacao che le Brigate Nere catturarono Ermes Fossi (24), un giovane di Pianoro che aveva militato nella Stella Rossa e che da Ottobre si era trasferito in città per aggregarsi alla 7^a GAP (Fig. 21).

L'uccisione di Cacao

E' utile a questo punto ritornare alla famiglia Canova che aveva preso in affido Cacao nel 1930, orfano di madre e padre da alcuni mesi. Paolo Canova (1882) e Colombari Rita (1879) avevano già 4 figli quando presero in affido Cacao. Giuseppe, uno dei 4 figli, si sposò con Maurizi Elvira e si trasferì in via del Macello, in un caseggiato al di là del Savena che veniva chiamato "Cirenaica". Ebbero 3 figli: Antonio, Paolo, e Agostino. Agostino Canova (nato nel 1938) abita tutt'ora a Pianoro, e ci racconta l'evento dell'uccisione di Cacao in qualità di testimone oculare. Cacao era suo zio e la sera della sua morte lui si trovava proprio nell'aula della scuola fra gli sfollati, quando Cacao fu ucciso. Anzi, lui dormiva di fianco a Cacao, assieme a suo padre il quale era fratellastro di Cacao, ed un proiettile destinato a Cacao lo sfiorò. Seppure fosse ancora

piccolo, quell'evento non lo ha mai dimenticato (Fig. 22).

Ecco la testimonianza di Agostino Canova a partire dal momento in cui dovettero sfollare a Bologna. *Tutta la popolazione di Pianoro partì [sfollò], altrimenti ci ammazzavano tutti. Iniziammo ad andare giù per la strada per la statale con la bandiera bianca, con le carriole, con tutti dei casini che avevamo. Mentre andavamo in giù, dopo 500 o 600 metri un apparecchio da Pianoro venne verso di noi e fece una picchiata sopra di noi. Tutti ci buttammo in fondo al fosso, perché non sapevamo cosa sarebbe successo. Se iniziava a sparare ci avrebbe ammazzati tutti. Però l'aereo si abbassò molto poi virò ed andò via. Forse voleva vedere se c'erano dei tedeschi dentro. Dopo siamo andati*

Fig. 22. Agostino Canova, testimone oculare dell'uccisione di Cacao; foto scattata nel gennaio 2018 (foto Stefano Muratori).



a Bologna dove ci misero alle scuole Manzolini, che praticamente sono aule della scuola. Aule grandi nelle quali stavamo in 14, 15, anche 20 persone. Noi eravamo andati in fondo all'aula, perché noi eravamo tutti noi, in 4 o 5 fratelli, 4 fratelli, mio padre, mia madre e io, eravamo tutti là in fondo assieme perché eravamo una famiglia.

Una parte di noi andò alle Manzolini, e un'altra parte alla caserma Pala. Molti sono andati lì, altri sono andati a Firenze. Lì con noi ce n'erano molti di Pianoro, tutta la nostra famiglia era lì. C'era mio padre, i miei fratelli, tutti. Mio zio Tendo invece era al 18, poco più avanti, in un altro posto, con sua madre. Io lo ricordo perché li andavo a trovare. La madre di Tendo, Colombari Rita, era poi mia nonna, moglie di mio nonno Canova Paolo che perse le gambe nel rifugio poi morì. Era la fine del 1944, verso Natale. Una sera vidi uno che venne da noi, che io non lo conoscevo neanche, non me lo ricordavo. Mio padre appena lo vide disse: "ma cosa sei venuto a fare". Questo era poi Cacao. Lui era venuto nella nostra aula. Cacao disse: "sono venuto qua solo per dormire, domattina vado via subito, perché volevo dormire". E mio padre: "ma non dovevi venire qua, perché se ti hanno seguito dopo succede un macello qui dentro". Perché lui aveva anche la pistola in tasca. Dopo andammo a letto sdraiandoci per terra come al solito. Mio padre, mentre lui dormiva con la mano gli prese via la pistola da sotto al cuscino. Questo me lo ricordo perché era a un metro da me. Io non dormivo neanche. Dopo poi mi sono

addormentato anch'io. Tranquilli, sarà stato le 4,30 o le 5,00 del mattino quando sentii uno sparo e mi tirai su chiedendomi cosa fosse. C'erano 3 persone con un "gabardine" chiaro le quali erano venute proprio da Cacao. Sapevano esattamente dov'era, ed hanno cominciato a sparargli addosso. Lui cercava la pistola ma non l'ha trovata, altrimenti faceva un macello lì.

Intanto che sparavano, quando mi tirai su, una pallottola mi sfiorò la testa. Fortuna che ero piccolo. Se fossi stato più grande non sarei qua a parlarne. Al mattino arrivò un sacco di gente. Lui era morto subito, ma tutta quella gente, chi erano chi non erano, poi dopo l'hanno portato via. Da lì non mi ricordo più dove l'hanno messo, perché io ero un ragazzo. Tutto qua.

L'uccisione di Cacao avvenne quindi all'interno delle scuole Manzolini a Bologna, in via Sant'Isaia 16 il 26 dicembre 1944, la notte fra Natale e Santo Stefano del 1944 (la data precisa è documentata nel registro dei morti dell'archivio del Comune di Bologna). Per motivi che forse non sapremo mai, il giorno di Natale del 1944 Giuliano De Balzo decise di recarsi presso la famiglia che lo aveva accolto. Forse fu mandato dai suoi superiori della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) o dalle Brigate Nere per raccogliere informazioni sui partigiani, o forse aveva un giorno di libertà e non sapeva con chi passarlo. Fatto sta che si presentò fra gli sfollati ed il fratello, padre di Agostino, cercò di convincerlo ad andarsene, ma vista la sua insistenza a restare riuscì almeno

a ridurre il rischio dell'inevitabile scontro a fuoco.

A proposito della morte di Cacao cito anche una testimonianza di Lidovino Bonafede, raccolta nel 2007 da Renato Sasdelli, nella quale Bonafede afferma (25):

La "Vienna" ha fatto come ha fatto "Cacao", stato preso, che era nella "Stella Rossa". Si chiama Canova Giuliano; era stato su alla "Stella Rossa", perché ci sono andato io, con il povero Mario, ci sono stato due o tre volte lassù. Ci conoscevamo bene, era uno del paese, come ci conosciamo noialtri, un cinno. È sempre stato un ignorantaccio "Cacao", e si è dimostrato. Lui lì è stato preso e allora dopo si è messo al servizio delle SS, e l'hanno fatto fuori a Bologna nella caserma "Pala". Chi l'ha fatto fuori? I fascisti? I tedeschi? No, no non lo so. È stato mi sembra il Natale o la vigilia di Natale, insomma verso la fine del 1944. E lui, a Marzabotto conosceva i nomi di tutti i contadini che avevano collaborato con i partigiani, lui lì lo sai quanti ne ha sulla coscienza?

Bonafede era di Pianoro, e sapeva che molti di Pianoro erano sfollati alla caserma Pala, molti altri erano alle scuole Manzolini. Quindi ha indicato come luogo di uccisione la caserma Pala. Come data dell'uccisione invece ha indicato Natale del 44, che corrisponde esattamente.

È interessante notare che Bonafede lo chiama "Canova Giuliano". Questo potrebbe far pensare che prima della guerra Giuliano fosse identificato con il cognome della famiglia che lo accoglieva.

Anche la 7^a GAP certificò la morte di Cacao (Fig. 23): *3 Gennaio: giustiziato il provocatore Cacao*

Nella letteratura a parlare della morte di Cacao abbiamo solo il racconto un po' romanzato di Jack Olsen in "Silenzio su Monte Sole", che cito qui di seguito:

Un certo numero di partigiani della Stella Rossa invece di dirigersi verso il fronte aveva raggiunto Bologna, dove si era unito ai gruppi della resistenza che operavano attivamente all'interno della città sabotando comunicazioni e tendendo agguati ai nazisti. Uno dei gruppi di partigiani del Monte Sole era comandato da un uomo che si faceva chiamare Maio, e un bel giorno Maio ricevette un biglietto anonimo in cui si diceva che era possibile rintracciare un giovane di nome Giuliano De Balzo a un certo indirizzo di Pianoro, un paese a sud di Bologna. A quell'epoca Maio e i suoi uomini erano già venuti a conoscenza di alcuni particolari del tradimento del Monte Sole, per cui strizzò l'occhio quando lesse nel poscritto:

"De Balzo si fa anche chiamare Cacao".

Alle quattro della mattina dopo, Maio e altri tre partigiani bussarono discretamente alla porta di una casa di Pianoro. Venne ad aprire una vecchietta. "Se fai il minimo rumore sei morta!" le disse Maio, spingendola dentro casa con la canna della pistola. "Che volete da me?" disse la donna. "Hai un figlio?" "Sì, ho un figlio, ma è via, lontano". "Conosci uno che si chiama Giuliano De Balzo?" "La vecchietta alzò le mani al cielo. "Sì, lo conosco quel delinquente. Ma non è

mio figlio quel bastardo, e il governo mi ha dato del danaro perché avessi cura di lui. Ma nessuna cifra potrebbe ripagarmi del dolore che mi ha dato". La donna fece una pausa. "Perché me lo chiedete? Cos'ha fatto ancora?" "Dov'è?" chiese Maio". "Di sopra, nella camera di fronte. Sta dormendo". I quattro partigiani salirono in punta di piedi le scale e nella camera, con la testa sotto le lenzuola come un ragazzo che cerchi di nascondersi ai genitori, trovarono il traditore della Stella Rossa, il biondino coi denti d'oro che si faceva chiamare Cacao.

"Eccoci qua!" disse Maio picchiando la canna della pistola sulla fronte del giovanotto. "Siamo venuti a farti una visitina". "Cosa c'è?" sbottò su Cacao. "Lupo ci ha pregato di venire a congratularci con te, perché sei stato veramente un bravo partigiano". "Come mai venite a svegliarmi così nel mezzo della notte?" disse Cacao cercando di sottrarre la testa ai colpi sempre più forti che Maio gli stava somministrando con la canna della pistola. "Perché abbiamo pensato che era ora che tu sapessi quanta stima abbiamo per te", disse Maio. Cacao

saltò a sedere sul letto. "Lasciatemi stare!" disse. Maio tolse la sicura alla sua pistola automatica e Cacao cominciò a gridare. "E' ora che tu dorma!" disse Maio, e tirò il grilletto alla distanza di circa due centimetri. "Che gli avete fatto?" disse calma la vecchietta mentre i partigiani balzavano fuori della casa. "Meno di quanto meritava", rispose Maio. "Il tuo figlio adottivo è morto nel letto".

In realtà Olsen sbagliava sulla motivazione dell'uccisione. Come abbiamo visto dai documenti l'uccisione di Cacao era stata decretata dalla 7a GAP in quanto indicato fra i "provocatori che percorrono le vie cittadine allo scopo di indicare alla polizia che li accompagna i patrioti". Quindi non perché "venuti a conoscenza di alcuni particolari del tradimento del Monte Sole", come scrive Olsen. Evidentemente l'accusa di avere partecipato alla strage di Monte Sole è stata messa a fuoco solo dopo la liberazione. Per il resto il racconto di Olsen non si discosta molto dalla realtà. Olsen sapeva che Cacao era stato preso in affido da una famiglia di Pianoro. Quello che forse non aveva ben chiaro è che Pianoro era stata rasa al suolo dai bombardamenti in luglio e da allora erano tutti sfollati, anche perché in autunno Pianoro era diventata zona di prima linea e i civili erano andati tutti via, a Bologna o altrove. Quindi è sbagliato anche il luogo dell'uccisione da lui indicato. Una informazione più accurata sul luogo dell'uccisione di Cacao apparve invece in una nota dell'articolo di Ezio Antonioni "Uno

sguardo sa Monte Sole", pubblicato nel 2000 dal periodico dell'ANPI di Bologna "Resistenza Oggi". Scriveva Antonioni: "Giuliano de Balzo (Cacao) defunto il 28 dicembre 1944 (ospedale di villa Mazzacorati) a seguito di ferite riportate da arma da fuoco (via Sant'Isaia, Bologna)".

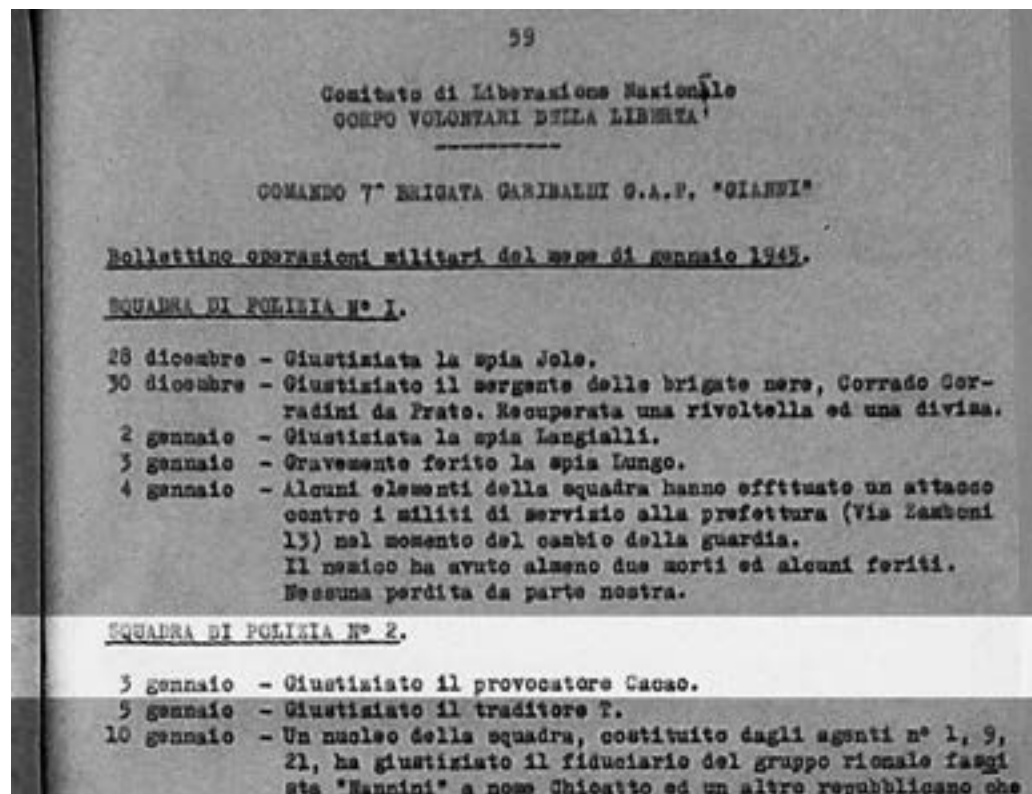
La Squadra d'Azione

La Squadra d'Azione era una unità speciale della Brigata Stella Rossa. La maggior parte dei suoi componenti, dopo la strage di Marzabotto, confluì nella 7a GAP, e in particolare nella Squadra Temporale. Durante l'inverno del 1944 all'interno della stessa erano state costituite delle squadre di Polizia, per fronteggiare l'azione sempre più penetrante dei delatori, delle spie e degli infiltrati. Fu proprio una delle squadre di polizia della 7a GAP ad uccidere Cacao.

Riporto alcune testimonianze di componenti di queste squadre [26]. GOLFIERO MAGLI nato a Malalbergo nel 1916. Partigiano nella brigata «Stella Rossa» e nel distaccamento «Temporale» della 7a brigata GAP (1943-1945):

"...giungemmo a Bologna e fummo inquadrati nel distaccamento «Temporale». Conobbi subito il comandante Nerone (Nazzeno Gentilucci), Remor (Evaristo Ferretti), che era vice comandante, il commissario Naldi (Lorenzo Ugolini) e poi anche Luigi (Alcide Leonardi) e Paolo (Giovanni Martini), che erano comandante e vice comandante della 7a brigata GAP. Io e Lampo fummo inseriti in coppia con Tempesta e

Fig. 23. Comunicato della 7a GAP al CUMER per aggiornamento dell'attività svolta dalle squadre di polizia (documento originale parte del fondo Cucchi, conservato presso "Istituto della Resistenza" di Roma, ottenuto da Alberto Preti tramite l'Istituto Parri).



Terremoto. Effettivamente mi resi conto che la tecnica partigiana in città era completamente diversa. In montagna c'era l'azione di pattuglia, l'imboscata, l'attacco alle strade e alle colonne nemiche e, non di rado, lo scontro frontale di grosse forze: qui si trattava di colpi di mano a ripetizione, di blocchi, di azioni volanti, di azioni di eliminazione di personaggi pericolosi, di spie."

SECONDO NEGRINI nato a Castel San Pietro nel 1923 e morto a Bologna il 18 gennaio 1968. Partigiano della 7a GAP (1943-1945):

"Poi si entrò nel pieno dell'inverno 1944-45. In città c'era il terrore. I tedeschi e i fascisti avevano abolito tutte le leggi, anche quelle del più duro regime militare e governavano con i plotoni d'esecuzione e con le torture. Erano belve senza pietà. I nostri venivano attaccati agli uncini di piazza Nettuno col collo e poi li lasciavano appesi in quel posto anche molto dopo la morte. I fascisti chiamarono quel luogo il «posto di ristoro» dei partigiani. Allora la 7a GAP fece la polizia partigiana per giustiziare le spie e i peggiori delinquenti fascisti e tedeschi. Io entrai a far parte di questa polizia fin dall'inizio. Era un lavoro tremendo, ma indispensabile, necessario per mantenere viva una speranza, per contrastare, nel solo modo possibile in quel momento, la violenza, la ferocia e l'odio. Ognuno di noi aveva un nome falso (io mi chiamavo Barba) e l'esperienza della lotta più dura. Eravamo solo in sette, però ci sentirono nella città."

Errori sui dati anagrafici di Cacao

All'Archivio Comunale di Bologna, nel Registro dei Decessi per gli ingressi alla Certosa, c'è la registrazione del decesso di Cacao con i seguenti dati anagrafici: Data del decesso: 26-12-1944, Cognome e Nome: Dobalzo Giuliano, Paternità: N.N., Professione: Milite; Sesso: M; Età: 16;

Causa del decesso: Ferita arma da fuoco regione mascellare destra scapolare destra precordiale e regione iliaca destra.

Il documento corrispondente, nell'archivio della Certosa riporta gli stessi dati, con un elemento in più: la provenienza da Pianoro (Fig. 24).

Perché Dobalzo invece di De Balzo?

La registrazione porta il nome Dobalzo Giuliano, ma l'età di 16 anni è quella di De Balzo, come anche la provenienza da Pianoro.

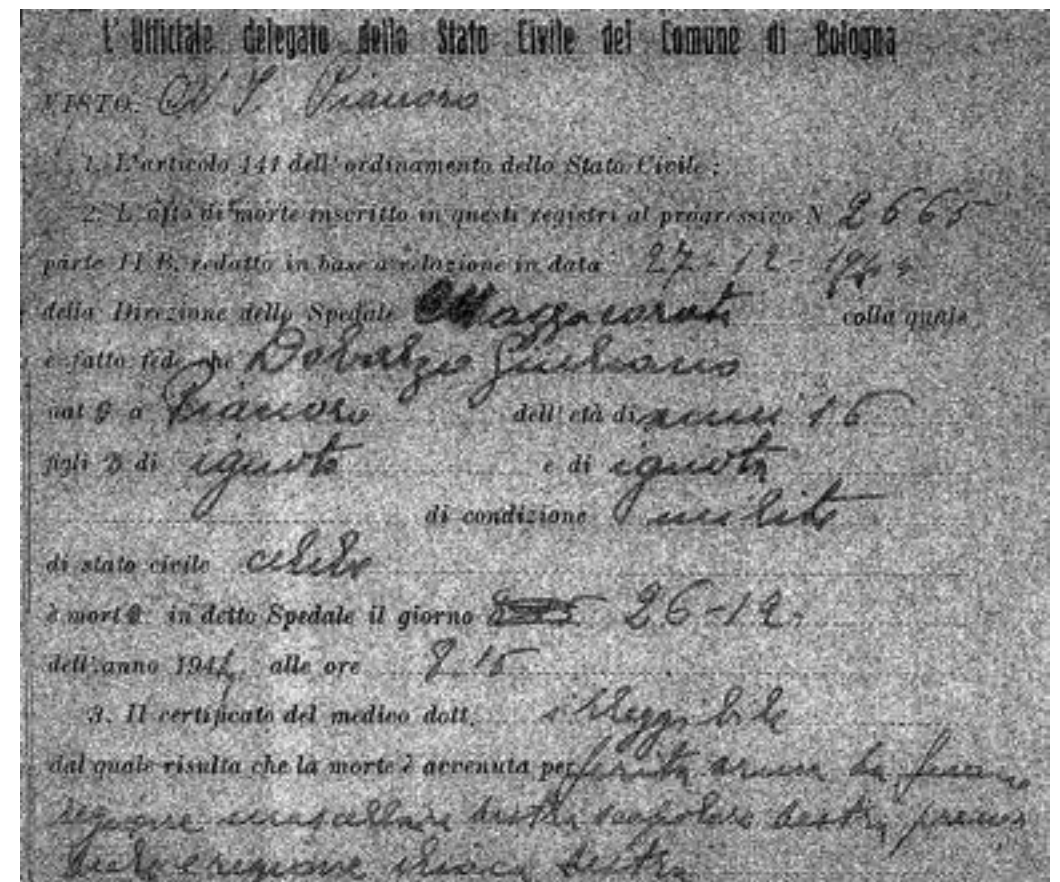
La paternità indicata è N.N., che non corrisponde alla realtà, perché allo stato civile Cacao risulta essere figlio di De Balzo Ermenegildo e Minarini Ida. Però i genitori erano entrambi morti, la madre a 8 mesi dalla nascita, il padre quando Cacao aveva poco più di 2 anni, ed è probabile che anche in seguito lui non avesse mai avuto informazioni precise sui suoi veri genitori (la madre era originaria di Loiano e non aveva mai abitato in centro a Pianoro, e il padre era sempre all'estero per lavoro, e forse nessuno lo aveva mai conosciuto). Inoltre nella colonna che indica la professione c'è scritto "milite". La data di morte corrisponde con quella indicata da Bonafede, un partigiano di Pianoro intervistato da Sasdelli, come già

riportato, e anche con quella indicata da Jack Olsen nel libro "Silenzio su Monte Sole". La causa della morte indicata in questi atti recita: "Ferita arma da fuoco regione mascellare destra scapolare destra precordiale e regione iliaca destra", ed anche questo corrisponde con la descrizione della morte di Cacao descritta da Jack Olsen, come anche dal nipote Agostino Canova.

La circostanza della morte è compatibile anche con quanto afferma

la 7a GAP che segnalò il problema rappresentato da Cacao il 22 dicembre e, successivamente, il 3 Gennaio 1945 comunicò al CUMER di averlo giustiziato. Il luogo di morte indicato nel certificato di decesso è l'ospedale Mazzacorati in via Toscana 17. L'ora di morte è 8:15, orario compatibile con il racconto di Agostino Canova, anche tenendo conto del trasferimento da via Sant'Isaia all'ospedale di via Toscana. La spiegazione più plausibile per gli errori di dati anagrafici è che Cacao,

Fig. 24. Certificato di Seppellimento di Giuliano De Balzo, Cacao (fonte Museo del Risorgimento di Bologna).



al momento dell'arruolamento in qualità di informatore con la GNR o le Brigate Nere, non fosse in possesso del certificato di nascita o di documenti ufficiali, e che tale arruolamento sia avvenuto dopo che il Comune di Pianoro era stato totalmente raso al suolo, rendendo così inaccessibili i documenti dell'anagrafe. Pianoro fu rasa al suolo dalle bombe fra fine maggio e fine luglio 1944: lo testimonia Giancarlo Bianchi nell'intervista qui riportata. Col fratello Athos erano partiti da Pianoro in Maggio, quando le case erano ancora in piedi, e ritornarono a fine luglio, quando il paese era completamente raso al suolo. Quindi i dati anagrafici sono probabilmente quelli che Cacao aveva fornito a memoria alla GNR o alle Brigate Nere, o forse erano stati dettati a memoria da qualche familiare della famiglia Canova, anch'essi rimasti privi di documenti ed anch'essi privi di informazioni sui corretti dati anagrafici

di Cacao.

La registrazione con il nome Dobalzo è stata poi trascritta anche sulla lapide nel luogo della sua sepoltura.

Il Sacrario di Altare

Nel certificato di sepoltura nell'archivio del cimitero della Certosa (archivio gestito dal Museo del Risorgimento che ha gentilmente concesso il documento per la pubblicazione) è riportato anche il timbro con la seguente scritta: "Esumati i resti e trasportati al Sacrario di Altare, Savona".

Per ordine delle autorità fasciste, che si occuparono anche di pagare le spese, la salma di Cacao venne sepolta temporaneamente alla Certosa con la destinazione finale al Sacrario di Altare, in provincia di Savona.

Da una verifica al cimitero di Altare in effetti risulta esservi la tomba di Cacao, DOBALZO GIULIANO al numero 144 (Fig. 25).

Fig. 25. Immagini del cimitero di Altare (Savona) con la tomba di Cacao al n° 144. [foto di Stefano Muratori; il cimitero di Altare è gestito dal Ministero della Difesa, dal quale ministero ho avuto conferma della tomba di Dobalzo Giuliano di Pianoro, con i dati riportati sull'atto di morte (27).



Le conseguenze giudiziarie: Tordi contro Zanini

Nel 1996 la vicenda della morte di Cacao ebbe una conseguenza per vie legali quando don Zanini pubblicò nel suo "Marzabotto e Dintorni 1944" l'affermazione che il partigiano Guido Tordi avrebbe "provveduto personalmente" alla eliminazione di Cacao".

La causa, seguita dallo Studio Legale Giampaolo, si concluse nel 1997 con un patteggiamento. Zanini risarcì Tordi, pagò le spese legali, e modificò il testo del libro (Fig. 26).

Le informazioni che ho qui presentato non cambiano nulla circa quanto venne concluso in quella disputa fra Tordi e Zanini, però ora è più evidente che l'uccisione di Cacao non fu una vendetta, o un fatto personale, come si vede nei comunicati della 7a GAP, ma fu una triste necessità, per la sopravvivenza dei partigiani in città.

Conclusione

In molti testi in cui si tratta delle stragi di Monte Sole ci sono riferimenti alle vicende di Cacao, ma nessun autore fino ad ora si è preoccupato di

Fig. 26. Un articolo sulla conclusione della causa Tordi-Zanini a firma di Francesco Fabbriani, 1997 (fonte il Resto del Carlino).



accertare la realtà relativa a questo personaggio. Nemmeno nelle carte della controversia legale fra Tordi e Zanini, che verteva sulla uccisione di Cacao, c'era alcun cenno circa le sue generalità, e tanto meno il luogo e le modalità dell'uccisione. Dalle mie ricerche è apparso però evidente che non si trattò di una leggenda, come aveva detto nel libro già citato Giampiero Lippi nel 1989.

Le informazioni che ho raccolto ci dicono che Cacao rimase orfano a 2 anni e fu preso in affido da una famiglia non agiata di Pianoro. Andò in brigata all'età di 15 anni, nella primavera del 1944, a causa di controversie con i famigliari e vi restò fino ai primi di settembre. Fu preso (dai tedeschi o dalla RSI) alla Colombara, sulla strada che da Pianoro porta a Monzuno, e divenne informatore della RSI. Partecipò ad una operazione di rastrellamento contro i partigiani all'ospedale Putti il 29 novembre, e fu visto assieme a pattuglie della RSI o Brigate Nere che cercavano di individuare partigiani in città. A metà dicembre la 7a GAP lo aveva messo sulla "lista nera" degli informatori che mettevano in pericolo i partigiani. Fu ucciso in via Sant'Isaia 16 da una squadra della 7^a GAP la notte fra Natale e Santo Stefano del 1944, ed è sepolto al Sacrario militare di Altare (Savona).

Dai documenti del CLN, nei quali peraltro risulta che Cacao era un osservato speciale, non risulta che l'organizzazione dei partigiani avesse qualche informazione della sua partecipazione alla strage di Monte Sole, così come non risulta che nel processo a Walter Reder, tenutosi a

Bologna e concluso nel 1951, fosse stato in qualche modo identificato fra i responsabili o collaborazionisti. Mario Cardi testimoniò di avere incontrato un partigiano traditore, ma disse di non ricordare chi fosse.

E' presumibile che la prima ricostruzione del suo coinvolgimento nella strage l'abbia fatta Renato Giorgi, quando scrisse il suo "*Marzabotto Parla*", nel 1955. Dobbiamo ricordare che i testimoni diretti avevano avuto poche occasioni di contatto diretto con Cacao, e i partigiani che lo conoscevano non erano presenti durante le stragi, quindi la sua identificazione, fra i vari personaggi che parlavano il dialetto bolognese ma erano vestiti da SS, o che erano stati visti fra i partigiani prima della strage, fu probabilmente fondata sui pochi elementi disponibili. Alla luce delle varie successive ricostruzioni apparse nella letteratura, e dei fatti qui da me riportati, appare evidente che ci sono diverse lacune e incongruenze. E' possibile che Cacao fosse effettivamente presente, ma è molto improbabile che si trattasse di un biondino con il dente d'oro (ora sappiamo dov'è la salma, e potrebbe ancora essere riesumata per una verifica sulla presenza o meno del dente d'oro), e di sicuro non era di Calvenzano, come il giovane che fece la selezione a Pioppe, e che Padre Memmolo conosceva. Molti testimoni hanno riportato la presenza di SS che parlavano il dialetto bolognese durante la strage, ma nessuno di questi è stato individuato, lasciando un enorme punto interrogativo fra i superstiti, i famigliari delle vittime, e gli ex partigiani. Se Cacao fosse

stato presente, sarebbe stato uno dei tanti (informatori/infiltrati) e non un personaggio centrale (vista la sua turbolenta storia). Di fatto però è l'unico su cui, nel corso del tempo, è stata focalizzata l'attenzione, sia per mancanza di informazioni su tutti gli altri, sia perché non c'è mai stato nessuno (nemmeno la famiglia, che non aveva mai avuto) interessato a contestare eventuali azioni erroneamente a lui attribuite.

Ringrazio per la gentile collaborazione:

Giancarlo Bianchi; Agostino Canova; Sindaco di Marzabotto, Romano Franchi; Sindaco di Pianoro, Gabriele Minghetti; Anagrafe Comune Pianoro; Anagrafe del Comune di Loiano; Biblioteca Comunale Pianoro; Paola Furlan e Antonio Sciolino dell'Archivio Storico Comune di Bologna; Maria Letizia Bongiovanni, Archivio Città Metropolitana; Luca Pastore e Alberto Preti, Istituto Parri; Anna Salerno, Centro Documentazione Parco Monte Sole; Renato Sasdelli; Biblioteca di Marzabotto; Biblioteca di Sasso Marconi; Col. RS a. (ter) Francesco Fiore, Ministero Della Difesa; Athos Benaglia, Otello Sangiorgi, Museo del Risorgimento; Valter Cardi, Presidente Comitato Onoranze ai Caduti di Marzabotto.

Note

(1) Per quanto riguarda l'affido in quegli anni vedi: - *L'Opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista* - Annalisa Bresci - Italia contemporanea", settembre 1993, n. 192; - Congregazione di Carità Comunale di Bologna: *regolamento per la beneficenza del baliatico* - (1886) - Congregazione di Carità Comunale

di Bologna: *riforme alla beneficenza baliatico*, relazione del Prof. Ettore Bidone (1903).

Vi erano strumenti assistenziali come l'Opera nazionale maternità e infanzia (ONMI), che fu istituita nel 1926.

In quel periodo erano previste diverse forme di affido: per "allattamento" o per "collocamento", o per ragioni di assistenza. Il regime fascista aveva cercato di creare strumenti di assistenza all'infanzia per le madri in situazioni disagiate, e le famiglie che si prestavano ad aiutare, prendendo in casa un bambino da assistere, percepivano sussidi. Erano previsti aiuti fino all'età di 14 anni, ed in certi casi anche fino a 21 anni. La legislazione di quel periodo non prevedeva protezioni particolari per il bambino preso in affido, così le famiglie che decidevano di assisterlo, in cambio di sussidi, potevano decidere liberamente se restituirlo, senza necessità di dare alcuna spiegazione, o se continuare a tenerlo. I sussidi calavano con l'aumentare dell'età del bambino, e dopo il sesto anno il sussidio si riduceva dalle 20 lire mensili iniziali a circa sei lire (mensili). In questo modo era abbastanza naturale per le famiglie fare una valutazione di pura convenienza, visto che il bambino, crescendo, poteva diventare anche una risorsa. D'altra parte il bambino, crescendo nella famiglia affidataria non maturava alcun diritto. Le riforme miravano soprattutto a ridurre la mortalità infantile.

Probabilmente anche Paolino fu preso in affido, ma non ho indagato. So che Paolino entrò nella lotta partigiana nella 36a brigata Bianconcini Garibaldi ed è citato nel "Dizionario biografico" (Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri - Bologna, 1985). Paolino si sposò con Poli Anna Maria il 7-2-1948, e continuò a rinnovare la tessera dell'ANPI fino al 2001. E' morto a Bologna il 18-11-2001.

(2) Vedi anche "*Ricordi di Pianoro*", di Teresa Laffi, - stampato da Bertocchi nel 2015 - alla stesura del quale ha collaborato Giancarlo Bianchi.

(3) Giancarlo Bianchi, ricordando una descrizione da "*L'Appennino Bolognese, descrizioni e itinerari 1881*" (Arnaldo Forni Editore), dove si afferma che "*si comincia a parlare di questa borgata nel 1056 ed è chiamata in due modi: Castel Petroso e Pianoro*", propone che la frazione venga rinominata col suo antico nome di "Castel Petroso", perché a suo parere "Pianoro

Vecchio” sembra un po’ spregiativo.

[4] A proposito di Jack Olsen vedi l’articolo “*Il postino di Monte Sole*” di S. Muratori, su *Al Sas* n. 28, 2013, a pag. 25.

[5] I personaggi citati sono veri, come si può verificare nel “*Dizionario biografico*” - Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri - Bologna, 1985.

[6] “*Marzabotto e dintorni 1944*”, di don Dario Zanini - ed Ponte Nuovo, 1996

[7] “*Il Massacro*”, Luca Baldissara e Paolo Pezzino, Il Mulino, 2009

[8] “*Fosse Ardeatine e Marzabotto*”, di Joakim Staron - Il Mulino, 2002

[9] “*Partigiano in camicia nera*” di Alessandro Carlini - Chiarelettere 2017

[10] vedi S. Muratori, “*Monte Sole, le stragi alla botte di Pioppe e a Canovetta*”, in “*Al Sas*” n. 30, pag. 55, 2014

[11] Giuseppina Mellace, “*Delitti e stragi dell’Italia fascista dal 1922 al 1945*”, Newton Compton, 2015.

[12] Giampietro Lippi, “*La Stella Rossa a Monte Sole*”, ed. Ponte Nuovo, 1989

[13] Frido Von Senger und Etterlin, “*Combattere senza paura e senza speranza*”, Longanesi, 1969

[14] Oltre all’articolo citato alla nota 10, vedi anche l’articolo “*Strage di Marzabotto, chi uccise don Giovanni Fornasini*” di S. Muratori, pag. 33 di “*Al Sas*” n. 27 del 2013

[15] Vedi testimonianza di Giovanni Marchi al Processo di Walter Reder e il libro “*Il fascismo della Repubblica Sociale a Processo*” di Alberto Mandreoli, Il Pozzo di Giacobbe, 2017. Dalle carte del processo contro Arrigo Lanzarini risulta infatti che dopo essere stato per alcuni mesi ufficiale della RSI a Vergato, e dopo aver subito l’uccisione del padre “Armandino” ucciso dai partigiani, è stato in una località del Lago di Garda per essere addestrato in modo speciale, ed ha partecipato anche ad operazioni antipartigiane in Piemonte. Poi, durante la strage, sarebbe stato visto da Giovanni Marchi con le SS, in località Abelle

[16] Don Luigi Tommasini, “*La Bufera*” edito dallo stesso autore, 1990

[17] Luciano Casali, “*La maturità della Resistenza armata e la mancata liberazione di Bologna*”, in 60° anniversario della Liberazione; “*Amendola-lettere a Milano - 1938 1945*”, Giorgio Amendola - Editori Riuniti, 1973

[18] Cinzia Venturoli, “*La guerra sotto il Sasso*”,

ed. Aspasia, 1999

[19] Le interviste integrali a Crisalidi, Righi e Rossi si trovano nella tesi di Cinzia Venturoli: “*Guerra, Popolazione e Partigiani a Sasso Marconi (1940/1945)*”, anno accademico 1994-1995

[20] Testimonianza tratta da “*La resistenza a Bologna testimonianze e documenti*” di Luciano Bergonzini, Istituto per la Storia di Bologna, 1970

[21] “*Testimonianza in Epopea Partigiana*” (pag 79) - Pubblicato da ANPI nel 1947 (facilmente reperibile in rete)

[22] La testimonianza di Giancarlo Bianchi a proposito dell’incontro con Cacao al Putti è confermata dalla cronologia storica dell’epoca: “*All’alba del 29 novembre, le brigate nere e le SS tedesche in assetto di guerra accerchiano il Putti, piazzando ovunque sentinelle e mitragliatrici e irrompono nell’ospedale. Scaglietti. Viene arrestato assieme ad altre quattro persone sospette e trascinato per un lungo interrogatorio nella sede del comando SS in via Santa Chiara.*” La descrizione integrale si può leggere nel sito della Biblioteca della Sala Borsa sotto la voce “Cronologia di Bologna dal 1796 a oggi”

[23] Nel video “*Pianoro, statale 65*” terza parte, c’è una intervista a Giancarlo Bianchi sul luogo in cui fu ferito. Vedi web: <https://www.storiaememoriadibologna.it/pianoro-bo-120-luogo>. Nello stesso sito sono disponibili anche le parti 1 e 2 dello stesso video

[24] Fossi Ermes, «Aquilone», n. il 10/2/1925 a Pianoro. Militò nella brg Stella rossa Lupo. Fece parte della squadra Temporale della 7a GAP. Venne fucilato ai Colli di Paderno (Bologna). Da “*Dizionario biografico*” già citato

[25] Renato Sasdelli autore fra l’altro di “*Ingegneria in guerra*”, Club, 2007, e di “*Fascismo e torture a Bologna*”, Pendragon, 2017. L’intervista integrale di Bonafede è disponibile al seguente sito web: <http://www.montesole.eu/cms/testimonianza-massacro/63-piroti.html>

[26] Le testimonianze integrali di Negrini e Magli sono in “*La resistenza a Bologna testimonianze e documenti*”, Luciano Bergonzini, Istituto per la Storia di Bologna, 1970

[27] Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra Vedi web: https://www.difesa.it/MINISTRO/COMMISSARIATO_GENERALE_PER_LE_ONORANZE_AI_CADUTI_IN_GUERRA/Pagine/Ricerca_sepulture.aspx